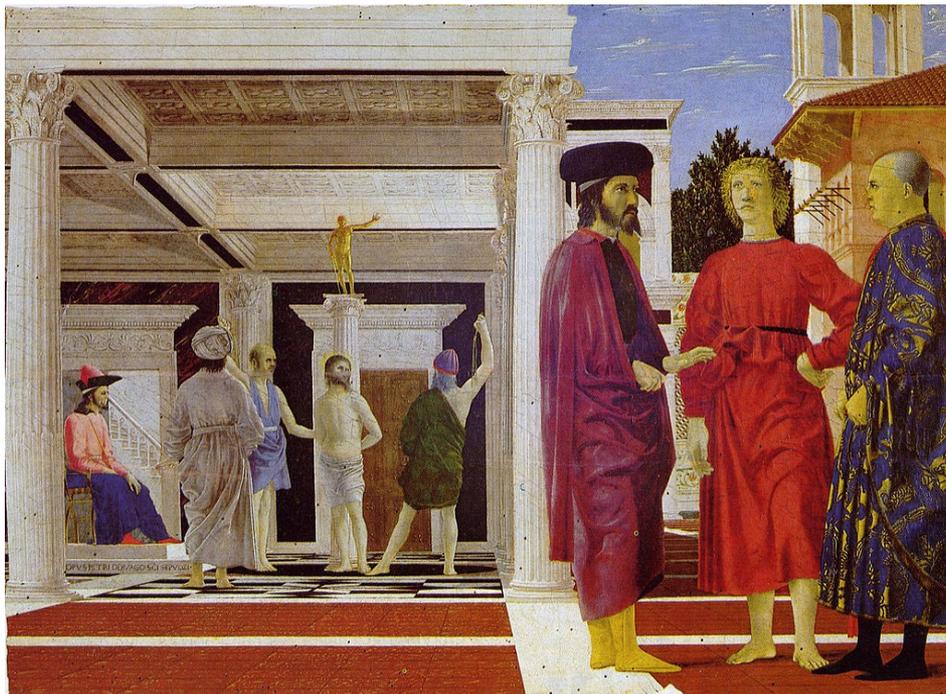


I secondi Paleologi



Il nostro POD ufficiale è il matrimonio di Lucrezia, figlia secondogenita di Guglielmo VIII Paleologo di Monferrato, con Andrea Paleologo, figlio di Tommaso, a sua volta fratello minore di Costantino XI Dragazes, ultimo imperatore di Costantinopoli. Forse la cosa più sbagliata da fare in un'ucronia è cercare di cambiare il carattere di una persona. E i due figli di Tommaso Paleologo, Andrea e Manuele amavano la vita facile, sembra abbastanza innegabile...Ma tant'è, si può anche supporre che siano stati gli eventi in cui furono coinvolti a plasmare questo tipo di aspetto della loro personalità, unitamente alla segreta speranza del loro padre che essere "eredi legittimi dell'impero bizantino" potesse bastare a vivere serviti e riveriti a Roma per il resto dei loro giorni.



Poniamo dunque (e questo, forse, è il vero POD di questa storia) che Pio II si dimostri, al pari di Sisto IV, molto più "taccagno" con la famiglia Paleologa giunta in esilio a Roma e li costringa, pur dovendogli onore e rispetto, a muoversi con le proprie gambe, per così dire, nell'ambiente italiano sin da subito. Visto il tramonto delle ultime speranze di riprendere con una grande crociata un trono che comunque non sarebbe stato ugualmente, con ogni probabilità, nelle sue mani, Tommaso decide quindi di abbandonare, dopo soli due anni, Roma, per trasferirsi, stanco e amareggiato, a Venezia, che il cardinale Bessarione definiva *Quasi alterum Byzantium*. Qui Andrea, dopo la morte del padre, sostenuto in maniera quanto mai precaria dalle finanze messe a disposizione del vecchio cardinale di Nicea e da rari sussidi elargiti dal pontefice Paolo III, studia il mestiere del mercante e del militare, sotto l'ala protettiva di Graziano Paleologo, eroe della resistenza di Salmenikon e già al servizio del Leone di San Marco. Nel 1468 Bessarione cede ad Andrea tutte le sue finanze e, last but not least, anche la sua sterminata biblioteca. Non senza essersi assicurato l'amicizia di molti, nel 1473, ancor giovane, decide di lasciare temporaneamente l'Italia per recarsi dal duca di Borgogna Carlo il Temerario, che nutre una passione smodata per il levante e le idee di crociata, e che è più che disposto ad elargirgli una consistente pensione pur di averlo alla propria corte. Andrea si porta dietro la biblioteca del Bessarione (con la malcelata intenzione di venderla pezzo per pezzo), e viene accolto in maniera quasi opulenta. Ma la guerra incombe nel ducato e da ospite di lusso si trova, suo malgrado, coinvolto nelle vicende belliche, trasformandosi in capitano per Carlo. Si trova a combattere contro le forze di Berna nella battaglia di Planta giungendo in aiuto alle forze sabaude nel vallese. In modo quanto mai sorprendente, si comporta in modo egregio come capitano, salvando e riuscendo a far ritirare ordinatamente un discreto numero di uomini evitandogli la rotta completa.

Ma dopo la sconfitta di Grandson, Andrea capisce che non è più aria per lui in Borgogna, e ritorna in Italia, al servizio dei Savoia, che gli serbano gratitudine per aver permesso loro un'uscita "onorevole" dal conflitto con gli svizzeri.

Nel frattempo, si improvvisa anche poeta (perlopiù in francese e in provenzale, ogni tanto, ma più raramente, in volgare italiano), ma soprattutto, promotore della cultura greca in Italia. Negli anni ottanta le sue finanze sono floride, anche perché accetta incarichi e condotte anche da Milano e Venezia, dimostrandosi anche un buon amministratore; Alla fine, il duca Ludovico il Moro, dopo aver confiscato i possedimenti dei Dal Verme, decide, per i suoi (probabilmente anche per quelli poco puliti) servigi di dare a lui la contea di Voghera ed il marchesato di Bobbio. Ma il destino prende una piega insolita. Il prestigio della sua figura di imperatore titolare di Costantinopoli e una certa fama di buon capitano di soldati attirano su di lui l'interesse di Guglielmo VIII del Monferrato, che vuole dargli in sposa la propria secondogenita Lucrezia. Con gran scorno per i sabaudi, Andrea accetta, e Lucrezia, poco prima della morte del padre, si trasferisce dal "conte-imperatore", come viene soprannominato Andrea. Da oggetto dell'interesse dei mecenati, si fa mecenate egli stesso. Con l'intenzione di fare del suo dominio una "piccola Costantinopoli" invita molti artisti e architetti per abbellire la città. Fa di tutto per attirare entro il suo dominio gli esuli della diaspora greca, promuovendo la nascita di uno "studium" di letteratura (sempre

greca, ovviamente), aggiungendovi una tipografia, elemento rivoluzionario, per l'epoca. Oltretutto, si accorda con Venezia, Napoli e con il papa per "ricollocare" molti greci e albanesi che dopo aver combattuto per anni al fianco di Scanderbeg, prendono la via dell'esilio. I Vogheresi in un primo momento non gradiscono questa specie di invasione, e nemmeno il fatto che il loro signore conceda ai nuovi arrivati libertà di culto, ma pian piano si abituanano a questo strano melting-pot. Ancora adesso nella zona la comunità cosiddetta Arbereshe (che si fa punto d'onore a distinguersi dagli Albanesi d'Albania, a livello religioso come linguistico) è viva e vegeta.

Nel frattempo Bonifacio III aveva preso il posto del defunto fratello Guglielmo alla guida del marchesato. Andrea, pur avendo servito sotto le armi sabaude, non gradiva che Bonifacio, a seguito degli eventi della guerra del sale, avesse adottato una politica decisamente di eccessiva sottomissione ai Savoia. Per timore di perdere qualsiasi speranza di rivendicare per il figlio Costantino (nato nel 1483) i territori monferrini, minacciò guerra al marchese. L'occasione di uno scontro diretto si ebbe nel 1486, quando Carlo di Savoia mosse guerra a Ludovico II di Saluzzo. Il Monferrato, quale fedele alleato dei sabaudi, tentò di approfittare della situazione per occupare alcuni territori delle Langhe sotto il controllo di Ludovico.

A quel punto, Andrea mosse in soccorso di Ludovico (probabilmente, con il placet di Ludovico il Moro), cercando lo scontro con le truppe di Bonifacio, che sconfisse duramente all'altezza di Acqui.

A quel punto il marchese Monferrino chiese soccorso all'esercito sabauda, che fu costretto a terminare anzitempo l'assedio di Saluzzo (cosa di cui Ludovico II vivamente ringraziò), per portarsi ad est. Tuttavia Carlo non era così ansioso di andare in battaglia contro il Paleologo vogherese, soprattutto perché temeva che Ludovico il Moro potesse approfittare della situazione per espandere le proprie mire su Vercelli.

Ben sapendo ciò, ed usando tale timore a proprio vantaggio, Andrea, con la mediazione di Maria di Cleves, stipulò la pace con Carlo.

Il trattato sanciva che, in caso Bonifacio fosse morto senza eredi, i territori a sud del Tanaro sarebbero passati a Costantino, mentre quelli a nord ai Savoia. Inoltre si prendevano accordi per futuri legami matrimoniali tra Costantino stesso e la neonata Iolanda, figlia di Carlo.

Il 1487 fu anche benedetto dalla nascita di una secondogenita, per Andrea, la piccola Teodora.

I tre anni successivi trascorsero in modo relativamente pacifico. Voghera si giovò del mecenatismo del suo conte, come si giovò del traffico commerciale tra Parma, Tortona e Pavia. La lotta ai contrabbandieri che cercavano di trafficare illegalmente oro dal ducato di Milano alla repubblica di Genova gli rese ottimi introiti, ma, soprattutto, la nascita di una

fiorente comunità ebraica.

Il 1490, dopo la nascita di una seconda figlia, Anna, Andrea ebbe nuovamente occasione di far sentire la propria voce nelle vicende politiche italiane. Carlo di Savoia era morto, lasciando un figlio piccolo. Subito si scatenarono una serie di sollevazioni e malcontenti, repressi a stento dalla volitiva Bianca di Monferrato, moglie di Carlo. Ludovico II non perse tempo per recuperare i territori perduti durante la guerra di tre anni prima, mentre Filippo il senza terra, signore della Bresse, brigava per ottenere la successione o, quantomeno, la reggenza.

Andrea accompagnò Ludovico il Moro nella spedizione a sostegno del signore di Racconigi. Nonostante tale compito, stringe segretamente contatti con Bianca, che lo ingaggia successivamente come condottiero mercenario per fare fronte ai sommovimenti contro di lei. In cambio dei suoi servigi, Bianca gli concesse la signoria sul borgo di Niella, nei pressi di Mondovì.

Ma il vero cataclisma, avvenne nel 1494. Già dal 1491, di ritorno dalla sua condotta in Piemonte, Andrea aveva ricevuto l'incarico di tenere d'occhio, dalla sua Voghera, la fastosa corte pavese di Gian Galeazzo Sforza. Più che il principe, Ludovico temeva sua moglie, l'ambiziosa Isabella di Napoli. Per assicurarsi il controllo sul ducato, Ludovico mischiò allora le carte in tavola, alleandosi con poteri molto più grandi di lui, vale a dire l'imperatore Massimiliano (dandole in sposa la figlia Bianca Maria) e Carlo VIII di Francia.

Andrea, a quanto emerge da alcuni scritti, era molto diffidente nei confronti del sovrano di Francia, ma non obiettò mai le disposizioni del suo grande benefattore, Ludovico il Moro, accompagnandolo sia ad Asti nel rendere onori al re Valois, sia quando, ribaltando le alleanze, partecipò alla battaglia di Fornovo sul Taro contro l'esercito francese, nella quale si distinse in modo particolare. Grazie a tali servigi, ottenne da Ludovico di aggiungere ai suoi domini anche i marchesati di Varzi, Godiasco e Fortunago.



Nel frattempo, nel 1494, oltre alla nascita di una terza figlia, Maria, si spegneva anche il suo grande rivale, Bonifacio III di Monferrato. Andrea accolse con apparente favore la successione, recandosi personalmente a Casale in visita alla corte del marchese bambino Guglielmo IX. Alcuni sostengono che questa facciata preparasse o un tentativo di assassinio politico per ottenere la successione o, quantomeno, la reggenza. Certo è che durante quegli anni, le continue visite a Casale e la fortissima influenza generata da Andrea sul piccolo Guglielmo sono un fatto acclarato.

Nel frattempo, Andrea non si era dedicato solamente al mecenatismo (uno dei suoi ospiti più illustri fu Macrino d'Alba), ma diede avvio alla costruzione di imponenti e solide mura difensive intorno a Voghera, secondo quella che era una 'tecnica nuova', ovvero relativamente basse, molto spesse e con un certo grado di inclinazione, per resistere meglio ai colpi dell'artiglieria.

Nel 1496, morto il piccolo Carlo Amedeo, figlio di Carlo I, il titolo ducale sabauda passò al fratello Filippo, il quale pensò bene di incamerare il dominio di Niella, donato ad Andrea da Bianca di Monferrato. Con il sostegno delle truppe Saluzzesi, però, il Paleologo sconfisse Filippo presso Staffarda, cosa che costò ai Savoia la ben più importante signoria su Mondovì, oltre che la stipula ufficiale del matrimonio del tredicenne Costantino con la novenne Iolanda, che Filippo avrebbe voluto far sposare con suo figlio primogenito Filiberto. Mondovì, elevata a contea, venne considerata la dote per le nozze. Nel frattempo, Andrea cominciava a valutare a quali principi, italiani o stranieri che fossero, far maritare le figlie, per quanto fosse restio a lasciar partire l'amatissima Teodora.

Nonostante i fasti della piccola ma ricca corte vogherese, quella degli anni tra il '96 ed il '98 fu la quiete che preannunciava la tempesta. Tempesta in cui Andrea non aveva alcun desiderio di finire travolto. Quando le truppe del Trivulzio marciarono verso Milano, Andrea non intervenne con la sua condotta a favore di Ludovico, sperando di godere in questo modo del favore dei nuovi dominatori. Pur tuttavia, la sua compromissione con il precedente regime era molto forte. Fu perciò costretto a fuggire con i suoi beni nel più sicuro feudo di Mondovì. Tale fuga, comunque, risparmiò a Voghera un sicuro e brutale saccheggio, come accadde invece in altri centri. Ora la situazione era drasticamente ribaltata rispetto a pochi anni prima. Il potente e temuto condottiero al soldo di Ludovico il Moro, che aveva più volte messo in scacco le armate sabaude, ora dipendeva dalle buone grazie dei signori di Chambéry. Fortunatamente per lui, Filippo aveva altro a cui pensare e, a scanso di equivoci, non era un male poter contare su un capitano esperto, se le cose si fossero fatte pericolose.

Ma non era ancora detta l'ultima parola. Nelle guerre le alleanze giravano vorticosamente e chissà mai se sarebbe arrivata l'opportunità di riprendersi Voghera, con la diplomazia o con la gloria delle armi.

Compito che però Andrea lasciò al figlio Costantino, spegnendosi nel 1502.

Se Andrea era stato un uomo istrionico, fantasioso, incostantemente geniale, sia nella vita,

sia nella conduzione delle truppe sul campo di battaglia, Costantino era molto diverso. Era un tenace, freddo cinico e calcolatore. Non aveva grande esperienza di battaglie come il padre, ma avrebbe presto dimostrato una non minore bravura come capitano di condotta. Di tasca propria, grazie alle ingenti disponibilità monetarie lasciategli dal padre, armò una compagnia, prevalentemente di esuli della Morea e albanesi, attratti dalla sua fama, mettendosi al servizio del vecchio mecenate di sempre dei Paleologi, Venezia.

Per la Serenissima le cose non andavano bene. Era il 1504 e a Venezia erano appena giunte notizie di un accordo, firmato a Blois, tra Luigi XII e imperatore per spartirsi i domini della repubblica. Venezia tentava di stornare la tempesta con la diplomazia, concedendo al papa la restituzione di molte terre della Romagna che si erano sottomesse alla repubblica dopo il crollo di Cesare Borgia. Ma questi sforzi non fecero che rimandare di quattro anni l'inevitabile.

Nel 1508, con il pretesto della marcia imperiale su Roma per l'incoronazione, Massimiliano fece invadere il Cadore con 5000 uomini, insediando una forte guarnigione a Pieve. A Costantino fu affidata una larga compagnia con lo scopo di stanare dal castello gli imperiali e sconfiggerli. E l'impresa, incredibilmente, riuscì. Pur in inferiorità numerica, i veneziani al comando del Paleologo riuscirono nell'intento e a Rusecco sterminarono le armate di Massimiliano.

Per ritorsione, inoltre, i veneziani conquistarono tre importanti città sotto l'influenza imperiale ai suoi confini, vale a dire Trieste, Gorizia e Fiume. Questo però ebbe un effetto opposto a quello desiderato dal senato veneziano. Non intimorì i suoi nemici, anzi, li rese ancor più convinti nel fare a pezzi la repubblica una volta per tutte. A Cambrai, legati francesi, imperiali, spagnoli, pontifici, papali, ferraresi e mantovani si riunirono per accordarsi contro Venezia e per spartirsi le spoglie.

L'estate del 1509 fu disastrosa per Venezia. Attaccata da un numero largamente impari di forze, perse quasi tutta la terra ferma. Eppure Treviso, stoicamente resisteva ancora. Un tentativo di consegnare le chiavi della città da parte dei nobili venne fermato da una sollevazione popolare. Quello fu il segnale che diede inizio alla controffensiva. Costantino Paleologo conquistò Padova, attaccandola a sorpresa. L'imperatore investì la guarnigione veneziana con un durissimo assedio, ma la resistenza della città venne organizzata con grande efficacia. Il Paleologo riuscì ad inchiodare le armate tedesche e, in particolare, le artiglierie, in un momento cruciale, consentendo agli altri capitani della Serenissima di riconquistare gran parte delle città del Veneto. Alla fine, Massimiliano fu costretto a togliere l'assedio.



Con l'esercito imperiale in ritirata generale, il nemico principale rimanevano i francesi. Venezia riuscì a stipulare la pace con il Papa, coinvolgendolo, anzi, in una lega generale anti-francese. Costantino Paleologo si distinse in molte azioni di guerra contro il nemico, fino a che, nel 1512, le cose volsero al peggio, per i francesi, dato che intervennero gli svizzeri nel conflitto, calando dalle alpi. Massimiliano Sforza, figlio di Ludovico il Moro, venne reinsediato come duca in punta delle albarde elvetiche.

A quel punto, Costantino, entrò anch'egli in Lombardia, accordandosi con il nuovo Duca e con gli svizzeri per un'alleanza perpetua contro i francesi e in difesa del ducato in cambio del riconoscimento dei privilegi precedenti e del dominio sulla contea di Voghera. Questa volta però, i confini della contea sarebbero stati notevolmente ampliati, fino a comprendere quasi tutto l'Oltrepò pavese.

Sembrava che tutto si fosse risolto per il meglio, ma l'ostica volontà dell'imperatore di chiedere un pesantissimo censo alla repubblica di Venezia in cambio del controllo di Venezia, Verona, Padova e Vicenza, rischiò di mutare gli equilibri nuovamente, con i veneziani che già mandavano messi ai francesi per un nuovo ribaltamento delle alleanze

allo scopo di liberarsi per sempre del pericolo imperiale.

Costantino, dal canto suo, temendo di perdere nuovamente tutto, per discendenza e per valore militare, provò a porsi come mediatore tra Venezia e l'imperatore. Fece presente al senato che i costi di un tributo all'imperatore rispetto a quelli di un'ulteriore sforzo bellico sarebbero stati certamente minori. Inoltre divulgò la falsa informazione del ritiro unilaterale degli svizzeri dal conflitto, cosa che avrebbe aperto il fianco ad una nuova invasione francese. Alla fine, si giunse ad un accomodamento.

Costantino appoggiò gli svizzeri nella cacciata definitiva dei francesi dalla pianura padana, occupando con i suoi uomini Asti e facendosela riconoscere come suo possesso dall'imperatore. (Da quel momento la contea di Asti sarà feudo imperiale). Per il suo ritorno a Voghera, nel 1515, Alla maniera imperiale bizantina, organizzò un vero e proprio trionfo, acclamato anche dalla folla (in particolare la comunità greca, ebraica ed albanese, che avevano continuato a prosperare). Nel frattempo, nonostante le guerre, Non aveva affatto dimenticato di occuparsi degli affari di famiglia, in particolare del matrimonio delle sue sorelle. La prima, la bellissima e colta Teodora, andò in sposa a Giovanni II del Carretto. Anna, invece, andò in sposa a Marco Loredan, influente patrizio veneziano . Maria, la più piccola finì invece sposa a Michele Antonio del Vasto, marchese di Saluzzo, nonostante il fatto che i Del Vasto avessero combattuto durante tutta la campagna a fianco dei francesi.

Inoltre, lo stesso Costantino, durante questi anni, aveva avuto diversi figli. Nonostante le privazioni delle campagne, infatti, aveva voluto sempre sua moglie Iolanda vicino. E nonostante fosse stato un matrimonio combinato quando i due erano ancora in fasce o quasi, il loro matrimonio fu felicissimo.

Nel 1506 nacque Bianca Maria; nel 1509 fu la volta di Tommaso; nel 1512 Lodovica e nel 1515, Guglielmo.

Gli anni di quiete successivi furono funestati, nel 1518, dalla morte del grande amico, Guglielmo IX del Monferrato. Costantino, prima che morisse, si era accordato con lui per concedere a suo figlio Tommaso la mano di una delle sue due figlie Maria o Margherita. Tuttavia, la marchesa Anna, reggente per conto del piccolo Bonifacio IV, non amava Costantino e si oppose a che venisse concessa la mano della primogenita Maria. Pertanto, i Paleologi di Voghera si dovettero 'accontentare' della secondogenita, Margherita, mentre Maria venne concessa a Federico II Gonzaga.

Le fatiche belliche non erano comunque finite. Francesco I, sovrano di Francia, non aveva affatto rinunciato a confrontarsi per ottenere il dominio di Milano e, potenzialmente, dell'intera penisola. Dal 1521 Francia e Impero (assieme agli spagnoli) si confrontarono in un numero infinito di battaglie per il predominio sul continente europeo. Costantino rimase sempre fedele alle armi imperiali e si guadagnò gloria in particolare nella battaglia

di Pavia, dove, al fianco di Lannoy, Frundsberg e Francesco D'Avalos sconfisse i francesi guidati dallo stesso re Francesco I.



Quando però nel 1526 Francesco II Sforza (che aveva cercato invano di legare a sé tramite accordo matrimoniale) aderì alla lega di Cognac, Costantino decise di rimanere fedele all'imperatore. Le cose si misero male per lui, quando un esercito franco-svizzero mosse da Pavia verso Voghera, dove si trincerò con i suoi uomini. Nel frattempo, sabaudi e monferrini provvedevano all'occupazione di Asti e Mondovì. La contesa fu però presto risolta dall'arrivo delle forze ispano-imperiali in Lombardia, che costrinsero non solo i francesi ad abbandonare l'assedio di Voghera, ma lo stesso Francesco II ad abbandonare Milano. Liberato dall'impiccio, Costantino marciò verso est per liberare Asti. Sulla strada occupò anche Tortona e Alessandria. Non dovette nemmeno impegnarsi molto, perché una sollevazione degli astigiani sconfisse la guarnigione sabauda e consegnò a Costantino le chiavi della città. Dopo un paio di puntate contro Alba e Nizza Monferrato, stipulò un trattato di pace con i Savoia ed Anna d'Alençon ed i suoi alleati francesi. Infine, prese parte anche lui con parte delle proprie truppe (pagate con denaro imperiale sonante) al sacco di Roma, riportandone diversi manoscritti in quel di Voghera.

A compenso delle sue fatiche, Costantino chiese e ottenne da Carlo V Tortona e Alessandria, che aveva conquistato nelle sue campagne (che anche loro vennero elevate a contee). In cambio, però, dovette cedere Mondovì all'impero.

Nel 1527 Bianca Maria si sposò con Ercole II d'Este (gli Estensi volevano mostrare agli imperiali di aver cambiato bandiera, imparentandosi con una famiglia fedelmente imperiale), mentre, nello stesso anno, li seguirono Margherita Paleologa di Monferrato e Tommaso Paleologo conte di Voghera, Asti, Alessandria e Tortona. La sorte non aveva arreso alla scelta di Anna d'Alençon: Maria era stata 'scaricata' da Federico II di Mantova ed il matrimonio era stato annullato. Così facendo, però, Federico commise un errore che gli costò un marchesato.

Infatti, nel 1530, Bonifacio IV morì per una caduta da cavallo, senza eredi. Al suo posto, Giovanni Giorgio, fratello di Bonifacio III, ormai prossimo alla morte.

Federico Gonzaga, con una mossa a sorpresa, cercò di riprendere in mano le fila del discorso sull'eredità monferrina, accettando finalmente il matrimonio con Maria, per ottenere la successione. Tuttavia, la sorte non gli arrise: Maria morì prima di raggiungere il suo sposo a Mantova. Nei tre anni successivi, nonostante vani tentativi di Giovanni Giorgio di procurarsi un figlio, si accenderà un'accesa disputa per l'eredità.

In lizza entrarono sia Saluzzesi, sia Sabaudi. Ma i due candidati principali rimanevano i Gonzaga ed i Paleologi vogheresi. Questi ultimi sostenevano che che, non essendo stato consumato, il matrimonio di Federico non era valido. E se anche lo fosse stato, il Gonzaga aveva già ripudiato una volta la povera Maria. Pertanto, visto che era stata Margherita ad aver donato un figlio a Tommaso (il piccolo Alessandro, nato nel 1529), era lei la legittima erede vivente.



Alla fine, Carlo V la diede vinta ai Paleologi di Voghera, che acquistarono così anche il marchesato di Monferrato, elevato a Ducato, nel 1533.

Mentre si decideva dell'eredità monferrina, Costantino spinse l'ancor giovane Tommaso a prendersi la responsabilità di un'altra importante campagna, allo scopo di estendere il dominio Paleologo in nome di Carlo V.

La repubblica di Genova, durante il corso del conflitto, aveva tenuto un atteggiamento ondivago, ma, perlopiù, filofrancese. Spesso era proprio da Genova che giungevano i rifornimenti per le truppe transalpine. Era inoltre una piazza commerciale e bancaria di

prima grandezza, la cui vicinanza giovava all'economia monferrina, ma soprattutto vogherese, dato che Alessandria, Tortona e Voghera erano poste proprio sulle vie che collegavano la città portuale a Milano.

Costantino aveva affidato una piccola compagnia al figlio per presidiare i confini meridionali del marchesato mentre si recava a Roma e questi aveva svolto un buon lavoro, nel 'ripulire' il medio corso dello Scrivia da guarnigioni filo-francesi. Di fronte a Novi, però, venne sconfitto da una forza, eterogenea ma decisamente superiore, composta da alleati a vario titolo dei francesi e dei Fregoso.

Al ritorno di Costantino da Roma, lo stesso Paleologo pose all'imperatore il problema di assicurarsi in modo incisivo la fedeltà della superba, lasciando presagire che avrebbe potuto occuparsene egli stesso, con l'adeguato numero di uomini e mezzi. Pur tuttavia, proprio in quel frangente, venne anticipato, per non dire beffato, dal repentino cambio di fronte di Andrea D'Oria, che assicurò la propria alleanza a Carlo V.

Il D'Oria (che successivamente si farà chiamare Doria), prese il potere in modo relativamente incruento in città, dato che la guarnigione francese si ritirò da Genova senza combattere. Restava però il compito di riprendere il controllo dell'entroterra, in cui molti signori, per ottenere maggior autonomia, avevano concesso la propria dedizione al re di Francia.

Tommaso, con una ben più consistente forza concessagli dal padre, stava però anticipando il condottiero genovese: dopo aver conquistato in modo relativamente incruento Ovada, aveva compiuto stragi e massacri sulla famiglia Trotti a Montaldeo e Gavi. Da quel borgo aveva intenzione di spingersi verso sud fino al passo della Bocchetta, il cui controllo sarebbe stato strategicamente prezioso per i Paleologi.

Doria fu malcontento della piega che stavano prendendo gli eventi, e rammentò a Carlo V che il suo trattato di alleanza prevedeva la restituzione dei territori della repubblica nella loro integrità.

Costantino, convocato dall'imperatore per dirimere la questione, accettò, a malincuore, di cedere al Doria i castelli appena conquistati dal figlio (Novi compresa). Tuttavia, fece presente che la fedeltà all'impero del nuovo alleato era quantomai dubbia, per cui ribadiva la necessità di una forma di controllo indiretto sulla repubblica.

Era pertanto necessario che ai genovesi non si desse la possibilità di punire direttamente il filofrancese comune di Savona. Questa città sarebbe stata presa in consegna direttamente da un vicario imperiale, e non dal Doria (che, a dire di Costantino, aveva in mente di interrare il porto). E la persona più adatta per tale compito sarebbe stata il marito di sua sorella Teodora, Giovanni II del Carretto.

A Carlo V il progetto di Costantino piacque ed il Doria fu costretto a digerire quel boccone amaro. Il popolo di Savona non accolse esattamente bene l'investitura come vicario della

città del marchese di Finale, ma la sollevazione di popolo al suo ingresso in città, nel 1530, venne repressa dagli stessi patrizi savonesi, che sapevano bene il destino che avrebbe atteso la città in caso di annessione alla Superba.

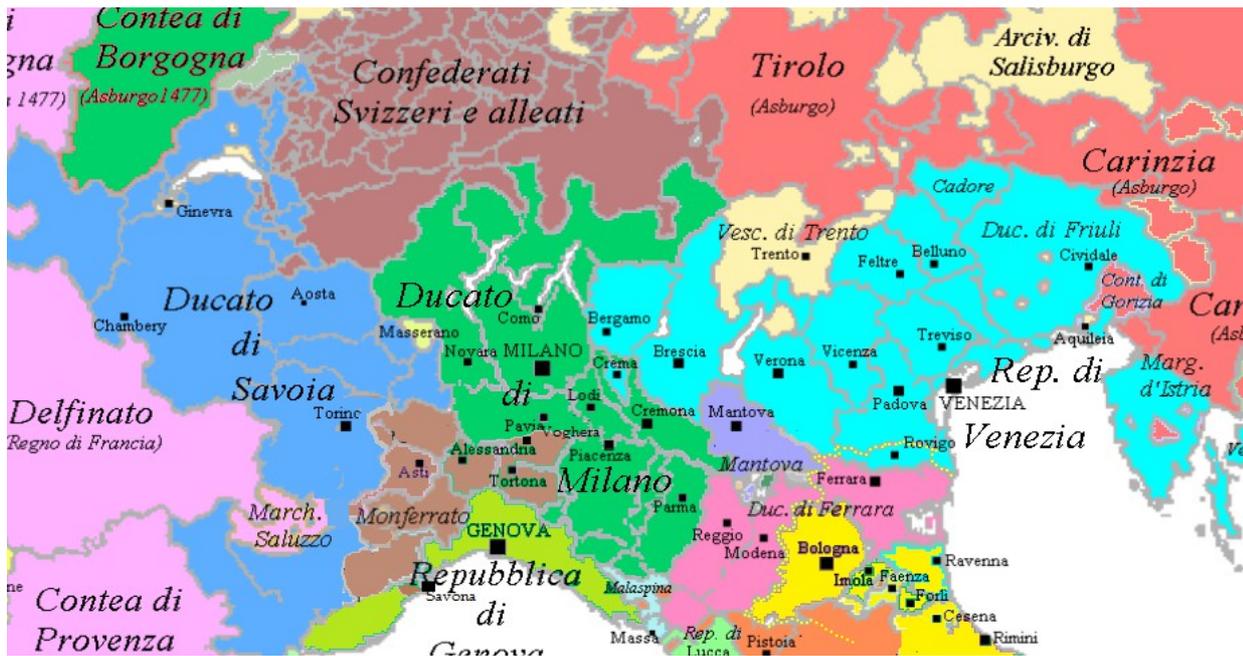
Quello che l'imperatore però non sapeva, era che Costantino aveva preso accordi con il cognato perché i mercanti del suo dominio pagassero la decima parte dei dazi usuali al valico doganale di Carcare. Inoltre spinse Tommaso a visitare spesso Finale e Savona, per costruire una rete di alleanze con il patriziato locale, così da essere la mano dietro ai Del Carretto ed al loro vicariato.

A conclusione della magistrale opera di 'cordone' intorno a Genova, in quell'anno, dopo una lunga serie di contenziosi giuridici con i Savoia entrò finalmente in possesso, nominalmente per il figlio minore, Guglielmo (che poi intraprese la carriera ecclesiastica), del marchesato di Ceva. Essendo quest'ultimo parte dei possedimenti della contesa astigiana, sarebbe dovuto, per diritto, appartenere a lui, mentre invece era stato occupato, nel corso di quegli anni dalle forze dei duchi di Chambéry.

Dopo queste nuove acquisizioni, il territorio sotto il controllo Paleologo si estese su gran parte del corso del Tanaro e della Bormida. Si trattava di un territorio importantissimo dal punto di vista economico e strategico: volendo (e furono incentivati a farlo con tutta una serie di misure fiscali ed infrastrutturali), i commercianti con cittadinanza monferrina potevano, pur utilizzando una via più lunga, acquistare e vendere merci a Savona ad un prezzo molto inferiore di quanto avrebbero fatto a Genova. Se si aggiungono i privilegi commerciali ottenuti sulla piazza di Milano, si capisce molto bene il grande sviluppo economico e demografico del nuovo ducato (e della stessa Savona).

Il Monferrato, inoltre, con il controllo di tutte le principali vie di transito verso la riviera ligure (sfuggiva solo la via del sale, da Nizza a Cuneo a Torino, in mano ai Savoia), poteva assumere una posizione apertamente ricattatoria nei confronti della repubblica genovese, ottenendo prezzi bassi e agevolazioni finanziarie anche nella ben più importante piazza di Genova.

Voghera, divenuta troppo eccentrica rispetto all'intero complesso territoriale, venne abbandonata, come capitale del nuovo ducato, in favore di Alessandria, dove Tommaso si stabilirà già nel '33. Costantino, invece, deciderà, dopo aver progressivamente lasciato le redini del governo al figlio, rimarrà a Voghera sino alla sua morte, nel 1540. Iolanda morirà solo un anno dopo, nel 1541. Secondo i cronisti, la sua morte fu dovuta al crepacuore per la mancanza del marito.



Ma se Costantino sperava che suo figlio Tommaso potesse godere del suo esteso dominio in pace, le sue furono speranze mal riposte. Lo scontro tra Francesco I e Carlo V non era affatto concluso. Nel 1535, quando a Tommaso era appena nata una figlia, Sofia, i francesi mossero di nuovo guerra per conquistare il ducato di Milano, che era passato, dopo la morte senza eredi di Francesco II Sforza, nelle mani imperiali.

Nel giro di breve tempo attraversarono le Alpi e sgominarono le guarnigioni sabaude, arrivando a prendere Torino. A quel punto, le uniche fortezze consistenti poste sulle vie per Milano erano proprio le città di Asti, Alessandria e Voghera. Piuttosto che uno scontro campale, nell'attesa che arrivassero i rinforzi imperiali, Tommaso preferì far terra bruciata intorno ai francesi ed indurli ad assediare Asti. Le armate nemiche abboccarono all'esca, erroneamente convinti di poter avere ragione dei Paleologi in breve tempo.

Le speranze di un assedio breve, però, si dimostrarono vane. Nel frattempo, il D'Avalos, con un forte contingente di truppe lanzicheneche e napoletane, giungeva da sud est. A quel punto, i francesi decisero di smobilitare e ritirarsi verso posizioni più difendibili. Nel frattempo, colonne francesi saccheggiavano gravemente la Liguria (pur senza provare ad entrare a Genova, ben fortificata). Tommaso, nel tentativo di giungere in soccorso ai del Carretto e impedire i saccheggi nelle Langhe, fece occupare nuovamente Alba e diversi castelli lungo il corso del Tanaro. Infine, occupò nuovamente Mondovì, riprendendo possesso della contea a nome dell'imperatore. Da lì, tentò anche di strappare Cuneo ai francesi, ma il borgo era troppo ben difeso, per cui fu costretto a ritirarsi. Sulla via del ritorno, occupò anche la valle dell'alto Tanaro, fino al colle di Nava.

Dal canto suo, Carlo V inviò un esercito fin nella Provenza, conquistando Aix. Tuttavia, sia Marsiglia, sia Avignone si rivelarono obiettivi troppo difficili, in quanto ben difese e ben

fortificate. Ad aggravare la situazione fu un'epidemia di dissenteria che colse le truppe spagnole (leggenda vuole che i francesi vietassero ai contadini provenzali di cogliere la frutta, facendola quasi marcire sugli alberi, di modo che l'esercito nemico, nutrendosene, venisse stroncato dal morbo).

In questa situazione di stallo, in cui sia i tentativi francesi su Milano, sia quelli imperiali in Provenza erano stati frustrati, si giunse ad un accordo di tregua a Nizza, nel 1538.

I francesi avrebbero tenuto quanto conquistato, ovvero i domini sabaudi, ma non avrebbero dovuto tentare nuovamente di portar guerra contro il ducato di Milano o la repubblica di Genova. Ma, naturalmente, entrambi i contendenti sapevano che quella non sarebbe stata affatto la pace definitiva.

L'unico soggetto che si poteva definire soddisfatto di tale accordo, a compensazione del lutto che l'aveva colpito (la terzogenita Maria, nata quello stesso anno, era morta) era proprio Tommaso Paleologo, perché, oltre a vedersi ufficialmente riconosciuta la piena potestà (che già di fatto i Paleologi esercitavano da diversi anni) su tutta la riva sinistra del Tanaro, eccettuato il feudo di Clavesana, tornava in possesso della contea di Mondovì, comprendente anche la valle dell'alto Tanaro sino al borgo di Ormea. In quest'ultimo, come a Ceva, il Paleologo farà costruire un imponente castello, a guardia dei passaggi da e verso la Riviera di Ponente.

Rimasto molto colpito dalle attività belliche del triennio, Tommaso diede mano alla costruzione ex novo o il restauro di diverse fortezze in tutto il suo territorio, conscio dei pericoli che avrebbe potuto comportare una nuova invasione dei francesi, ora anche padroni del Piemonte.

Strategicamente, il suo obiettivo principale ora era assicurarsi il controllo di Cuneo, che gli avrebbe permesso di controllare la via verso Tenda e Nizza da una parte e verso il colle della Maddalena (da cui spesso e volentieri penetravano in Italia le armi francesi) dall'altra. Ma, come aveva già potuto constatare, era un boccone di gran lunga troppo grande per le sue forze.

Una buona occasione per tentare nuovamente l'impresa venne fornita dalla ripresa delle ostilità nel 1542. I francesi ruppero gli indugi attaccando per mare Nizza (mentre i pirati barbareschi loro alleati compivano raid sulla riviera ligure) e muovendo un grosso esercito da Pinerolo. Questa volta, però, le forze imperiali erano pronte, per cui mossero celermente dalla piazzaforte di Asti.

La battaglia si svolse nei pressi di Ceresole d'Alba. I francesi e gli svizzeri riuscirono a sfondare il centro dello schieramento spagnolo, ma l'ala sinistra, al comando del Paleologo, riuscì a sconfiggere la cavalleria francese. Anche al nord l'ala destra di Lannoy riuscì a sconfiggere lo schieramento di Dampierre. Pur tuttavia, i francesi, vittoriosi al centro, si volsero contro Lannoy per farlo a pezzi e ci sarebbero certamente riusciti se Tommaso non avesse bloccato la loro avanzata. La manovra del Paleologo permise all'ala

destra imperiale di riposizionarsi e caricare sul centro francese, che veniva così preso in una morsa.



Il barone d'Enghien fu abile a sganciarsi e ritirarsi verso Pinerolo senza che tale mossa non si trasformasse in rotta, ma sul campo rimasero più di cinquemila francesi, mentre altri duemila vennero catturati. Anche il campo imperiale, però aveva subito ingenti perdite, cosa che gli impedì di portare l'assedio a Torino.

L'armata di Tommaso, a quel punto, ingaggiò una campagna di conquista del Piemonte meridionale, conquistando Bra, Savigliano e Fossano. Tentò un attacco a Saluzzo, che fallì, Infine, rivolse i suoi uomini ancora verso Cuneo. Dopo un durissimo assedio, alla fine, il Paleologo ottenne la vittoria, anche se reputò troppo rischioso inoltrarsi verso la valle della Stura.

Tuttavia, i suoi successi sul campo rischiavano di essere vanificati dalle battaglie in Germania. A capo delle forze imperiali contro i principi tedeschi, infatti, vi era il giovane Emanuele Filiberto di Savoia, che dopo i suoi brillanti successi, si faceva promettere il prossimo ristabilimento del proprio dominio nella sua integrità. Cosa che venne messa nero su bianco nella nuova tregua del 1544, a Crepy, firmata da Carlo V e Francesco I.

Tommaso fece orecchio da mercante e mantenne le proprie guarnigioni nelle città conquistate, nonostante appartenessero di diritto a Carlo II, rifugiatosi a Vercelli. Anzi, facendo leva sulle sue disponibilità monetarie, propose a quest'ultimo di comprare Cuneo, la valle di Stura ed i suoi diritti sulla strada del sale sino al confine con la contea di Tenda,

presso Limone.

Carlo si disse disposto ad accettare, ma che era comunque necessario l'assenso dell'imperatore per l'operazione. Cosa che faceva, di fatto, tornare Tommaso al punto di partenza. Nel frattempo al Paleologo era nato il quarto figlio, Teodoro (detto il vecchio, per distinguerlo dal figlio di Alessandro), anche se la gioia per il nuovo nato fu funestata dalla morte di parto di Margherita. Il duca, rimasto vedovo, preferì non risposarsi.

Pochi anni dopo, nel 1548, ad Alessandria si tenne il fastosissimo matrimonio del giovane Alessandro con Caterina d'Austria, settima figlia di Ferdinando, fratello di Carlo V e curatore dei suoi affari in Austria, Boemia e Ungheria.



Oltre a cementare definitivamente il legame monferrino con lo schieramento imperiale, si poteva dire un grande successo per i Paleologi, che però non dimenticavano mai di sottolineare che il loro rango di legittimi imperatori di Costantinopoli, li ponesse su un grado formalmente paritetico con gli Asburgo.

Due anni dopo, convolarono a nozze anche la sorella quindicenne Sofia con il diciassettenne Francesco III Gonzaga, marchese di Mantova. Il matrimonio, però, non fu molto fortunato, dato che, soli tre anni dopo, Francesco morì. Sofia fu dunque promessa al fratello Guglielmo, con cui venne celebrato il matrimonio l'anno seguente, nel 1554. In quello stesso anno, nacque il primo figlio di Alessandro, Teodoro.

Non passò comunque molto tempo che (era il 1551) il conflitto tra le due grandi potenze europee si riaccese, per l'ennesima volta. Con alcune differenze: la prima erano i sovrani protagonisti. Francesco I era morto e gli era succeduto, sul trono di Francia Enrico II. Anche Carlo V demandava sempre maggior potere decisionale al figlio, Filippo II.

La seconda, era il teatro delle operazioni. Invece di cercare nuovamente di invadere il ducato di Milano, infatti, i francesi si concentrarono sulle Fiandre, lasciando ben volentieri agli alleati ottomani il compito di funestare, con le loro azioni di pirateria le coste tirreniche della penisola. Particolarmente importante fu la battaglia del 1552 al largo dell'isola di Ponza, tra una flotta di cento galee turche e cinquanta galee al comando del

Doria. A dire il vero, solo quaranta erano armate dai genovesi. Le altre dieci erano state armate, e si tratta di un'importantissima novità, a spese di Tommaso Paleologo nel porto di Savona. Ad ogni modo, la vittoria arrise agli ottomani, che riuscirono anche a catturare sette galee dello schieramento nemico.

Successivamente, i francesi, con l'aiuto navale turco, tentarono anche un attacco alla Corsica. Questa volta, però i difensori genovesi ebbero maggior fortuna, riuscendo a neutralizzare il pericolo.

Mentre ad Alessandro nasceva un secondo figlio, Andrea, nel 1557 anche Tommaso, in qualità di capitano imperiale, partecipò ad alcuni fatti d'arme nelle Fiandre. Ma la vittoria più eclatante andò comunque al suo rivale, Emanuele Filiberto, che sgominò i francesi nella battaglia di San Quintino.

La pace finale di Cateau-Cambresis sanciva quel che il Paleologo temeva: Carmagnola, Bra, Savigliano, Fossano e Cuneo, con i rispettivi territori, sarebbero tornati in possesso di Emanuele Filiberto di Savoia come legittimo duca, che, per aggravare la situazione, pensò bene di spostare la capitale e la corte da Chambéry a Torino. Questo poteva voler dire solo una cosa: il fulcro del ducato si spostava verso il Piemonte, cosa che avrebbe reso ancor più difficile, in futuro, strappare nuove concessioni o territori in quella direzione.

E' inevitabile chiedersi cosa sarebbe accaduto se, al posto di Tommaso vi fosse stato il padre Costantino a dirigere le operazioni. Sarebbe riuscito a conquistare da subito Cuneo e prendere Saluzzo? Non lo sapremo mai. Il figlio, infatti, si rivelò un buon capitano, ma certamente non al livello del padre, per quanto lo eguagliasse e, forse, lo superasse dal punto di vista della gestione del territorio del ducato.

A parziale consolazione, veniva riconfermato al duca monferrino il possesso sulla contea di Mondovì. Inoltre, in quello stesso anno, il marchesato di Finale, stremato dai saccheggi barbareschi, aveva assistito ad una rivolta della popolazione e alla cacciata di Alfonso II. Rapidamente, Tommaso aveva inviato suo fratello, il cardinal Guglielmo e suo figlio, Alessandro, ad occupare Carcare, Melogno e Finalborgo, per 'riportare l'ordine', prima che intervenisse Giannandrea Doria con i genovesi. Da quel momento, Filippo II investì Alessandro Paleologo del vicariato imperiale su Savona.

Dopo Cateau Cambresis, giunse la tanto agognata pace. Il territorio del ducato venne riorganizzato, vennero ricostruite molte strade, ponti, chiese e fortezze. In particolare, Alessandria assistette ad un deciso rinnovamento urbanistico, tra palazzi signorili, una nuova chiesa cattedrale, a maggior ragione costruita dopo che Tommaso ottenne da Roma che Alessandria diventasse sede arcivescovile ed un nuovo quartiere ad est della città, sulla Bormida (Borgo Imperiale), con uno spettacolare ponte sul fiume per la strada proveniente da Tortona.

Voghera, invece, rimase residenza estiva preferita per i duchi e, per quanto non vi fosse alcuna terminologia formalizzata, a partire proprio da Alessandro, l'erede al ducato

cominciò ad essere chiamato 'Conte di Voghera'. Ed era proprio nel capoluogo dell'Oltrepò che le spoglie dei duchi venivano inumate, nella chiesa domenicana di Santa Maria del Rosario.

Alessandro non divenne mai duca. Morì infatti per una caduta da cavallo nel 1568. Nel 1572 morì anche Caterina d'Austria, che, oltre a Teodoro e Andrea, aveva dato ad Alessandro anche Margherita, nel 1561, Isabella Sofia, nel 1563 e Maria nel 1566.

Tommaso, quindi, designò come proprio successore il primo nipote, Teodoro. Ma, anch'egli, morì di peste, nel 1576 a 22 anni. Restava così il 19enne Andrea, che, deposti i voti, divenne il legittimo erede. E non dovette attendere molto per diventare duca secondo del nome, poiché il compianto Tommaso morì 6 anni dopo, nel 1582.

Andrea era completamente digiuno di politica, come di abilità marziali. A sostenerlo, provvide lo zio Teodoro il vecchio, che nel frattempo era divenuto vescovo di Casale Monferrato. Alcuni sostengono che, in realtà, fosse proprio lui a governare in vece del giovane, mirando a spodestarlo al primo momento utile. Ma questo non avvenne mai, per cui tali dicerie rimangono nel campo delle supposizioni.

La prima cosa che Teodoro si premurò di procurare al nipote fu una moglie di buon lignaggio, in grado di procurare al più presto eredi al ducato. Subito Teodoro si recò a Madrid per chiedere la mano di Isabella Clara o Caterina Michela, figlie di Filippo II. Ma la prima era già promessa ad Ernesto d'Austria, mentre per la seconda, venne sconfitto dalla richiesta analoga da parte di Emanuele Filiberto per Carlo Emanuele di Savoia, fatto allarmante in quanto indicatore di una netta preferenza degli spagnoli verso i duchi di Torino.

A quel punto Teodoro, brigò per ottenere da Massimiliano II la mano di sua figlia Margherita, altrimenti destinata ad un convento. L'unico problema era che quest'ultima e Andrea erano primi cugini, per cui ci sarebbe voluta una dispensa papale. Dispensa che Gregorio XIII, però, non era disposto a dare. A quel punto, prese accordi nuovamente con la corte madrilena e con Torino per lanciare la sua proposta: Carlo Emanuele avrebbe sposato Margherita d'Austria, mentre Andrea Paleologo avrebbe sposato Caterina Michela.

Filippo diede il suo assenso alla proposta e, finalmente, nel 1585, vennero celebrate le nozze, a Madrid.



L'Asburgo ebbe un ottimo rapporto con il marito. Proveniente dalla rigida e piuttosto oppressiva atmosfera della corte spagnola, la vita ad Alessandria rappresentò per lei un deciso e felice mutamento. Rapporti piuttosto burrascosi ebbe invece con Teodoro il vecchio, di cui non sopportava il grande ascendente sul marito.

Ma, perlomeno dal punto di vista militare, Andrea recuperò rapidamente terreno. Il più giovane ma focoso duca Carlo Emanuele, approfittando delle guerre civili in Francia, occupò Saluzzo. Tuttavia, i francesi, inviarono in Val di Susa un contingente capitanato da François de Lesdiguières, che mise seriamente in difficoltà le truppe Sabaude. Nonostante fosse estremamente riluttante a compiere tale passo, per avere definitivamente ragione del nemico, chiese aiuto ai monferrini, che inviarono un contingente da Alba verso Pinerolo. Con una battaglia decisiva al Colle Pra' Martino, i francesi furono infine costretti a ritirarsi.

L'accordo su Saluzzo venne incluso nella pace di Vervins del 1598 tra francesi e spagnoli (che riconosceva la sovranità di Enrico IV sul trono di Francia), con il passaggio di proprietà del marchesato da Enrico IV a Carlo Emanuele. Ma, ancora una volta, i monferrini non ebbero alcun compenso territoriale per il loro sforzo bellico.

In quegli stessi anni, la cartina d'Italia mutava ancora. Nel 1597, infatti, moriva senza eredi Alfonso II d'Este. Il pontefice Clemente VIII aveva aspettato con ansia questo momento per appropriarsi del ducato, appoggiato in queste manovre niente meno che dal sovrano di Francia. Tuttavia gli spagnoli facevano mostra di non gradire tale accomodamento. A maggior ragione il loro scontento derivava dal fatto che i duchi di Castro, i Farnese, erano ai ferri corti con gli Aldobrandini, famiglia da cui proveniva il pontefice. Non solo: Alessandro Farnese era stato uno dei più grandi condottieri che aveva servito per le armi spagnole nelle Fiandre. Vista la situazione, era abbastanza ragionevole che la soluzione di un'annessione diretta di Ferrara ai domini papali non facesse felice Madrid.

A questo punto, Clemente VIII ideò uno stratagemma. Occupò formalmente Ferrara, per assegnarla però, come vassallo della Santa Sede a Ranuccio Farnese, che avrebbe poi dovuto sposare l'undicenne Margherita Aldobrandini. Un ramo cadetto degli Estensi,

invece, avrebbe mantenuto il proprio dominio su Modena e Reggio. La soluzione venne considerata dalle parti soddisfacente e Ferrara passò di proprietà.

Durante quel periodo, ad Andrea nacquero, per somma gioia generale, dei figli. Nel 1591 fu la volta di Anna, seguita del 1593 da Filippa, nel 1596 da Alessandro Guglielmo, nel 1598 di Teodoro (che però visse solo pochi anni), nel 1601 di Maria Sofia, nel 1604 di Margherita.

Nel 1602, con la morte senza eredi di Sforza Andrea del Carretto, che aveva ceduto i suoi diritti ai Paleologi, anche il marchesato di Finale finiva (con l'assenso di Filippo III di Spagna) al Monferrato.

Nel 1608 vennero celebrate le nozze di Anna con Francesco IV Gonzaga, erede al marchesato di Mantova. Il matrimonio non fu fortunato, poiché il regno di Francesco IV durò solo pochi mesi. Si spense infatti nel 1612 dopo un'epidemia di vaiolo. Naturalmente, Andrea propose che il fratello minore Ferdinando, che era stato destinato alla carriera ecclesiastica, sposasse Anna. Tuttavia, al progetto si oppose Carlo Emanuele di Savoia, che stava progettando di dare sua figlia Margherita in sposa al nuovo duca.

Carlo Emanuele era troppo ambizioso per i suoi mezzi. Stava cercando in ogni modo di ottenere influenza e prestigio in ogni parte d'Italia, approfittando di ogni occasione per ampliare i suoi domini. Oppure, era semplicemente spaventato dal fatto che spagnoli e francesi fossero finalmente in pace, evento che avrebbe eliminato la necessità di uno stato cuscinetto tra i possedimenti delle due potenze.

A provare tale ipotesi, vi furono gli eventi di due anni prima. A Bruzolo, nel 1610, il duca si incontrò con gli emissari del re Enrico IV per stipulare un'alleanza. In caso di guerra franco-spagnola, i Savoia avrebbero sostenuto i francesi, ottenendo in cambio niente meno che il ducato di Milano. Inoltre Vittorio Amedeo, figlio di Carlo Emanuele, avrebbe dovuto sposare Elisabetta, una figlia di Enrico.

Ma i sabaudi questa volta non furono fortunati. Pochi giorni dopo Enrico IV fu ucciso e Maria de Medici, reggente per conto del figlio Luigi XIII, tutto aveva in mente meno che suscitare nuovamente una guerra con gli spagnoli, per cui rifiutò il riconoscimento del trattato che, peggio ancora, venne reso pubblico.

Naturalmente a Madrid la cosa non venne presa bene, per cui Carlo Emanuele dovette recarsi nella capitale spagnola e umiliarsi a chiedere pubbliche scuse, inginocchiandosi davanti a Filippo III e leggendo una lettera di perdono davanti a tutta la corte.

I Paleologi avevano avuto motivo di gioire per l'accaduto: la fede verso i Savoia come primo antemurale militare di fronte alle minacce francesi per la penisola italiana era crollata, e il Monferrato era tornato il primo alleato locale agli occhi degli Asburgo.

Per via di tali trascorsi, quando esplose la 'contesa delle dame' tra monferrini e sabaudi, gli spagnoli cercarono di proporre una mediazione che fosse favorevole il più possibile ai primi (e che naturalmente Carlo Emanuele rifiutò).

Il primo scontro, nei pressi di Centallo, tra truppe monferrine comandate dallo stesso Andrea, e i Savoia si concluse in un nulla di fatto. Il Paleologo decise comunque di ritirarsi sulla riva destra dello Stura di Demonte, mentre i sabaudi fortificavano Fossano. Molto meglio andò alle truppe di Teodoro il vecchio, che si era portato dietro anche l'erede al ducato, Alessandro Guglielmo. A Carmagnola, infatti, sconfisse le armate comandate da Carlo Emanuele. Seguendo il percorso del Po, lo incalzò ancora a Carignano e lo costrinse a ritirarsi entro le mura di Torino.

L'esercito meridionale dei Savoia, a quel punto, uscì da Fossano per ingaggiare battaglia sul Tanaro. Tra Carrù e Clavesana sconfissero ancora Andrea, che fuggì entro le fortificazioni di Ceva, aspettandosi un assedio.

A quel punto, Teodoro si trovò costretto a rinunciare all'assedio di Torino per accorrere a sostegno del nipote a sud. Carlo Emanuele, però, per troppa foga, commise l'errore di tentare di eliminare il pericolo con una mossa repentina e decisa. Invece di inseguire il nemico, si precipitò direttamente verso Alessandria, senza tentare di conquistare Asti, nella speranza di trovare la capitale nemica sguarnita. Tuttavia, anche se poco difesa, la città resistette, anche per la decisione mostrata in quel frangente da Caterina Michela.

Con l'aiuto di Teodoro, Andrea riuscì a liberarsi e sconfiggere i nemici. A quel punto, i due mandarono il giovane Alessandro Guglielmo, con una compagnia, verso Cuneo, nella speranza di trovarla poco difesa, mentre loro avrebbero marciato verso Alessandria, per convincere Carlo Emanuele a levare l'assedio.

Il giovanissimo Paleologo catturò Cuneo e, anzi, andò oltre alle consegne del padre occupando anche Borgo san Dalmazzo e spingendosi a sud sino a Tenda.

Nel mentre, anche i Savonesi si erano mossi (con gli spagnoli che avevano imposto ai genovesi di non intervenire), minacciando con la loro flotta Nizza.

Alla notizia del ritorno del duca Andrea, i generali di Carlo gli consigliarono di ritirarsi, ma il Savoia non volle sentire ragioni. Anzi, decise di andare loro incontro. Presso Nizza Monferrato avvenne lo scontro decisivo, in cui, alla fine, i sabaudi furono sconfitti e furono costretti a ritirarsi.

Nel 1616 venne firmata la pace a Chivasso. Oltre a riconoscere la legittimità del matrimonio tra Ferdinando ed Anna, il duca di Savoia si impegnava, come indennità di guerra a cedere Cuneo, Tenda e Nizza, anche se metà dei proventi del passaggio del colle di Tenda sarebbero comunque andati a Torino. Inoltre, Vittorio Amedeo sarebbe stato costretto a sposare Filippa Paleologa. Era un prezzo molto pesante da pagare per Carlo Emanuele, che si era illuso, dopo la conquista di Saluzzo, di poter giocare un ruolo molto

più importante nella politica italiana. Quello stesso anno Alessandro Guglielmo sposò Caterina de' Medici, figlia di Ferdinando I.



Fu probabilmente a motivo di questo matrimonio che il giovane duca si interessò all'organizzazione di un tentativo coloniale nelle Americhe. Contattò il capitano Thornton, che aveva già organizzato una spedizione per conto del defunto granduca di Toscana, e, spronati i banchieri savonesi, armò quattro navi per riprendere l'idea. Nel 1618 venne fondato un primo comptoir per il commercio del legname presso capo d'Orange, ribattezzato capo di Nostra Signora della Misericordia (la patrona di Savona).

Ma le contese per Mantova sembravano non essere ancora finite. Il matrimonio tra Anna Paleologa e Ferdinando Gonzaga non si rivelò né felice, né prolifico. Quando Ferdinando morì, il titolo marchionale passò al fratello Vincenzo, che però morì anch'egli senza eredi, l'anno seguente, il 1627. A quel punto, Carlo di Gonzaga-Nevers, sostenuto dalla Francia, reclamò il titolo. Andrea, però, in nome di sua figlia, rivendicò la reggenza, rifiutando la candidatura del Nevers, sostenuto da spagnoli e imperiali, che preferivano insignire il marchesato a Ferrante II Gonzaga di Guastalla (cui sarebbe passata la mano della povera Anna). Naturalmente, i Savoia sostennero le pretese del Nevers, con l'ovvio intento di rifarsi dello smacco subito una decina d'anni prima.

La guerra si trascinò con alterne e confuse vicende fino al 1630. Gli ispano-imperiali collezionarono diversi successi contro i franco-sabaudi, costringendo persino Carlo Emanuele a cambiare campo, ma la pervicace resistenza di Carlo di Nevers a Mantova contro il capitano imperiale Rambaldo di Collalto e la minaccia di una imminente invasione svedese in Germania costrinsero le parti a sedersi al tavolo delle trattative.

Carlo di Nevers venne riconosciuto come nuovo marchese di Mantova. A compensazione ai Paleologi venne data dall'impero la Lomellina e il Vigevanasco, assieme alla val Tidone e la sponda sinistra del Trebbia fino a Bobbio. I Savoia ottennero di scambiare poi Crescentino, Trino, Asigliano, Balzola ed i loro contadi con Cherasco, Narzole, Bene

Vagienna e Carrù. Inoltre, i Paleologi acquistarono, a prezzi molto bassi, gran parte della *celeste galleria*, la collezione di opere d'arte appartenuta ai Gonzaga, che ora fa bella mostra di sé nella villa reale di Alessandria.



Quello stesso anno, morì anche l'ultra ottantenne Teodoro il vecchio, vescovo di Casale, che tanto aveva fatto per mantenere in piedi il Monferrato in un periodo particolarmente critico e sostenendo innumerevoli volte il nipote Andrea.

Ma ora il Monferrato era più potente che mai, con una solida discendenza e la più potente forza militare tra gli stati italiani. Certo, il nerbo dell'esercito era ancora composto da truppe a contratto, ma ben presto, Alessandro Guglielmo, ammirato dalle gesta delle truppe svedesi in Germania, cercherà di organizzare un'armata nazionale che ricalcasse le tattiche e gli armamenti introdotti da Gustavo Adolfo.

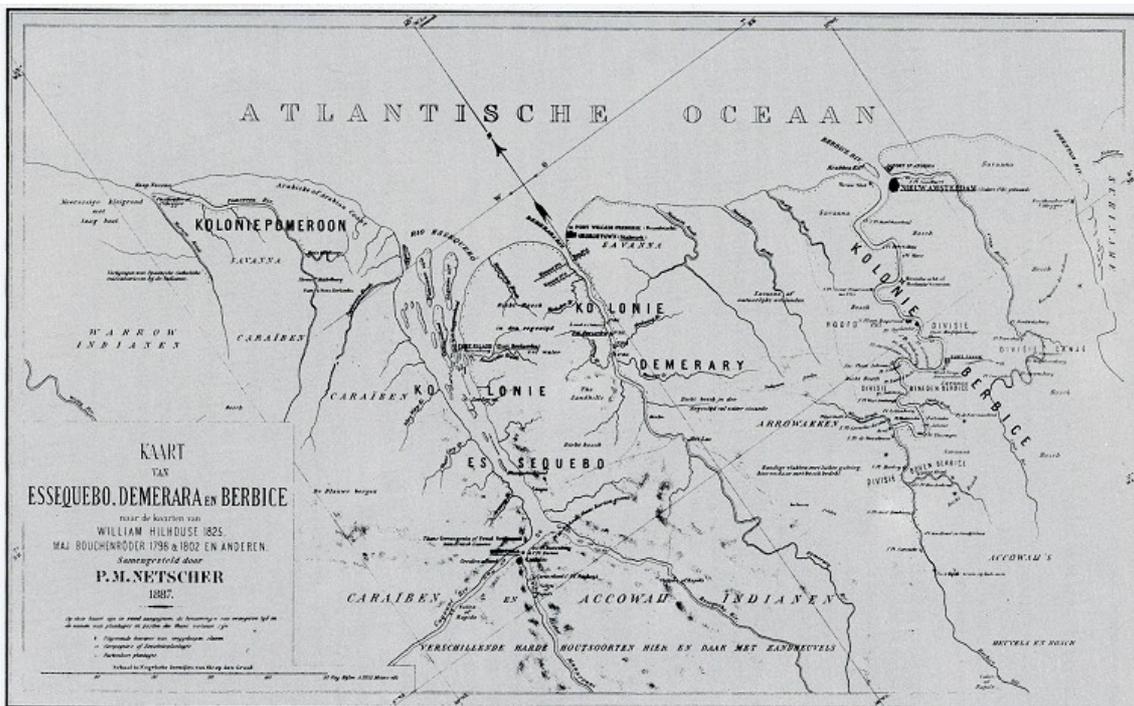
Nel 1632 anche Andrea II morì, lasciando il trono ducale all'ormai trentasettenne Alessandro Guglielmo, cui nel frattempo erano nati Andrea Bonifacio nel 1618, Elena

Maria nel 1621, Teodoro Alessandro nel 1623, Guglielmo nel 1626, Costantino Alessandro nel 1628 e Caterina Sofia nel 1631.

Gli anni del suo regno furono relativamente tranquilli, anche per via della sostanziale sudditanza della corte sabauda e della repubblica di Genova (anche se quest'ultima sempre in forme piuttosto ambigue) agli interessi monferrini. Filippa Paleologa, dopo la morte di Vittorio Amedeo divenne infatti reggente del ducato di Savoia per conto dei figli, prima di Giacinto, morto giovane, poi di Carlo Emanuele II.

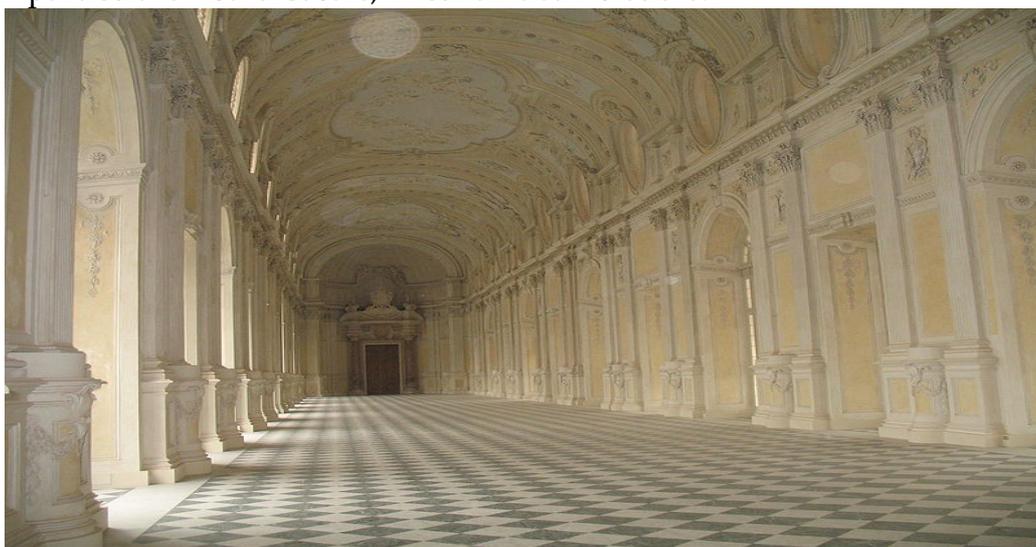
Lentamente, però, mentre imperversava la guerra dei trent'anni, Alessandro Guglielmo manifestò sempre più di volersi sganciare dall'alleanza di ferro con gli spagnoli, in primo luogo per evitare di subire un'invasione francese. Ne è prova un tentativo, non del tutto riuscito, di creare un'alleanza perpetua con la repubblica di Venezia, che in quel momento si trovava in difficoltà sia militari, sia economiche. Profuse diversi sforzi per sostenerla nella guerra di Candia, inviando anche un contingente militare, per quanto ciò non bastasse per sovvertire l'esito del conflitto. Fu importante piuttosto dal punto di vista, per dir così, propagandistico, in quanto, venne presentato come il 'ritorno dell'imperatore' alla lotta contro gli infedeli che gli avevano sottratto il legittimo dominio. I rapporti di amicizia con la Serenissima si rivelarono invece più proficui dal punto di vista economico, visto che molte famiglie del senato della repubblica vennero convinte ad investire nelle imprese coloniali, grande passione di Alessandro Guglielmo sin dagli anni venti del '600.

Passione che lo porterà alla larga profusione di uomini e mezzi per ampliare le proprie basi in Guyana, trasformandole in vere e proprie colonie (con il passaggio di interesse dal legname alle piantagioni di zucchero e tabacco) e che addirittura lo trascinerà, sempre negli anni quaranta, in un conflitto con le Province Unite, ufficialmente per aiutare i portoghesi a recuperare il pieno controllo sul Brasile. Più che da un punto di vista territoriale, l'importanza di tali spedizioni è da ricercarsi nella costruzione, di una flotta oceanica da parte di savonesi, genovesi e veneziani, con il conseguente rientro, almeno in parte, di tali porti nel giro del commercio internazionale (nominalmente sempre in favore delle maestà cattoliche).



Ad ogni modo, nonostante queste avventure, il suo regno verrà ricordato in genere come uno dei più pacifici e più prosperi della storia monferrina, tanto che Alessandro Guglielmo verrà poi ricordato come 'il buono'. Non verranno invece viste di buon occhio, perlomeno da parte delle popolazioni locali, le sue disposizioni in materia di tolleranza religiosa, all'indomani delle pasque piemontesi, che permisero ad un discreto numero di valdesi di insediarsi nella valle di Stura.

Amante dell'arte e dell'architettura, si fece promotore della costruzione di diverse residenze principesche sparse in tutto il territorio del ducato (come le ville ducali di Acqui e di Cuneo) e mecenate di molti artisti. Inoltre, curò il riassetto urbano di molti centri del ducato, in particolare Asti e Casale, in cui amava risiedere.



Nel 1655 Alessandro Guglielmo morì, lasciando il trono al ventisettenne terzogenito Costantino Alessandro, (Andrea Bonifacio, Teodoro Alessandro e Guglielmo erano tutti

morti giovani). Di spirito molto più prosaico del padre, il suo primo impegno fu quello di riorganizzare le finanze statali, applicando nel contempo un vasto piano di riforme istituzionali e giuridiche con lo scopo di ridurre drasticamente il peso dei poteri locali. Proseguì inoltre le riforme militari del padre, tanto da costruire un'efficientissima, seppur di dimensioni relativamente limitate, macchina bellica. Creò quattro divisioni permanenti, la 'Cuneo', la 'Alba' la 'Casale' e la 'Bobbio', più un reggimento scelto di guardie ducali, di stanza ad Alessandria. Inoltre, curò il restauro di numerose fortezze e piazzeforti difensive, abbandonate nei decenni precedenti. Molto probabilmente, si devono proprio a lui i successi della dinastia paleologa nel XVIII secolo.

Si sposò nel 1652 con Maria Maddalena Farnese, figlia del duca di Ferrara Odoardo I, ed ebbe come figli Tommaso nel 1658, Margherita nel 1661, Elena Sofia nel 1664, Anna Maria nel 1667, Andrea nel 1669, Teodoro nel 1671, Caterina nel 1674.

La prima guerra che si trovò ad affrontare Costantino Alessandro fu nel 1667. Carlo Emanuele II di Savoia, infatti, ansioso di scrollarsi di dosso la pesante sudditanza nei confronti del Monferrato, decise di allearsi con i francesi, che avevano intrapreso un piano per la conquista dei Paesi Bassi Spagnoli. Mentre il grosso delle armate del re Sole passava di successo in successo nelle Fiandre, i sabaudi, rinforzati da un potente contingente francese, piombarono contemporaneamente su Casale, Alba e Cuneo. Se i franco-sabaudi si aspettavano una vittoria facile, vennero presto smentiti. Casale venne presa d'assedio, ma oppose una tenace resistenza; la divisione di Alba aveva impedito con successo ai nemici di varcare il Tanaro. Meno bene andò a Cuneo, che venne travolta. A quel punto, il rischio maggiore era che l'esercito avversario convergesse verso nord, per abbattere le difese di Alba. Molto provvidenzialmente, gli olandesi, gli svedesi e gli inglesi stipularono un'alleanza in funzione antifrancese, che indusse Luigi XIV ad avviare le trattative di pace.

Nel trattato che seguì, ad Aquisgrana, nel 1668, i francesi ottennero Lilla e altri forti nell'Artois, anche se l'obiettivo prefissato, ovvero la totalità dei Paesi Bassi spagnoli era sfumato. Il Monferrato ottenne il versamento da parte dei Savoia di un'indennità di guerra.

Ma non si trattava che di una tregua: i francesi non avevano raggiunto neanche lontanamente quanto avevano sperato e presto avrebbero meditato la rivincita. Dal canto italiano, Costantino Alessandro apprese la lezione, rinforzando ulteriormente i propri confini occidentali, in attesa di una nuova invasione. I Savoia costituivano un pericolo ben maggiore del previsto, che andava estirpato alla radice.

Il secondo round della contesa arrivò quattro anni più tardi. Luigi XIV puntò direttamente a muovere guerra alle Province Unite, mosso dal pensiero che, una volta sbarazzatosi degli olandesi, avrebbe potuto annettersi comodamente le Fiandre. Inizialmente i francesi riuscirono con successo a dividere il campo dei potenziali nemici. Ma gli straordinari successi delle armate di Parigi, ancora una volta mossero nuovamente le potenze europee verso la creazione di una coalizione internazionale volta a fermarne le imprese.

Naturalmente, in conflitto si estese anche in Italia. Quando nel 1673 i francesi invasero i Paesi Bassi spagnoli, Costantino Alessandro dichiarò da subito guerra alla Francia e ai suoi alleati, preferendo giocare d'attacco, senza aspettare una nuova minaccia di invasione.

Da subito, la repubblica di Genova si dichiarò neutrale, per evitare che francesi e monferrini ne facessero un campo di battaglia, ma ciò non impedì che una compagnia del ducato presidiasse il passo dei Giovi, minacciando da vicino la città in caso di colpi di testa. Nel frattempo, senza nemmeno dare il tempo a Carlo Emanuele II di sfilarsi dal conflitto, il Monferrato attaccò rapidamente verso più direttrici. Nel giro di poco tempo, Vercelli e Santhià caddero nelle mani di Ottone del Carretto, generale monferrino; nello stesso tempo, lo stesso duca muoveva da sud conquistando nell'ordine Fossano, Savigliano e Racconigi.

In tutta risposta, l'anno seguente, i francesi occuparono Nizza, proseguendo lunga la costa con l'obiettivo di distruggere Savona. Non solo: un'armata francese giunse a supporto dalla Val di Susa. Grazie ad essa, i monferrini furono costretti nuovamente a sgomberare il Piemonte meridionale. Colte di sorpresa, le armate del duca vennero sconfitte presso Carmagnola, e Costantino Alessandro fu costretto a trincerarsi nella cittadella di Asti, incalzato dal nemico. Le armate francesi posero l'assedio alla città fortificata, ma il duca resistette tenacemente, rifiutandosi di abbandonare la posizione, nonostante alcuni tentativi di disimpegno di armate spagnole giunte da Novara a supporto fallissero.

Verso la fine del 1674 la flotta francese faceva il suo ingresso nel Mediterraneo. A quel punto, la flotta savonese si alleò con l'ammiraglio olandese de Ruyter. Anche i genovesi furono 'persuasi' ad entrare in campo, schierandosi con i monferrini, andando ad aumentare considerevolmente il numero delle navi pronte a fermare la flotta di Duquesne. Vi furono tre aspri scontri, che si conclusero, infine, con la sconfitta francese nei pressi di Palermo, il 2 giugno 1676. Da quel momento, la flotta francese si ritirò dal Mediterraneo, giudicando inutile insistere su quel fronte. Approfittando di ciò, gli olandesi rioccuparono Nizza.

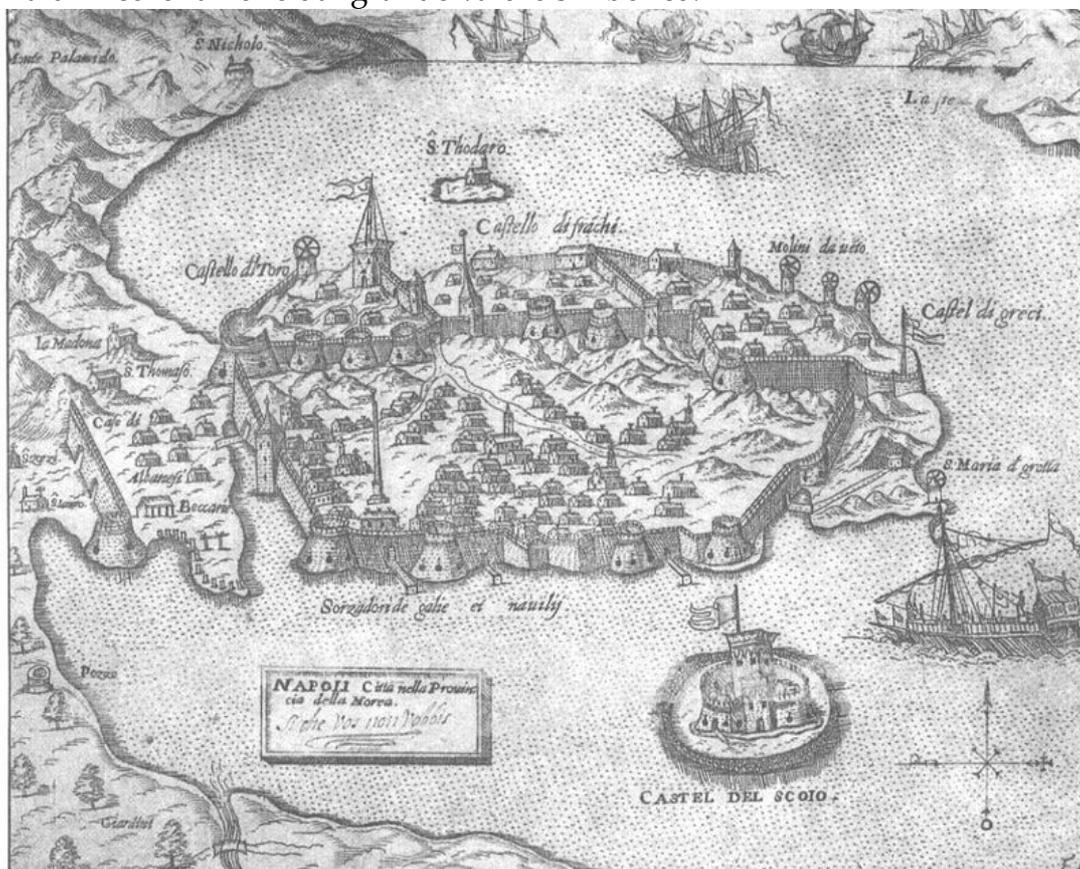
Anche l'esercito di terra monferrino sembrava in ripresa: dopo la tenace resistenza di Asti all'assedio nemico, i francesi si erano gradualmente ritirati, per rinforzare le posizioni al nord (il fronte prioritario), e i monferrini avevano riconquistato buona parte delle posizioni guadagnate nel primo anno di guerra ed anche di più, arrivando quasi alle porte di Torino.

Nel 1678, a Nimega, si giunse alla fine alla tanto agognata pace. Il re di Francia si annetteva Artois e Franca Contea, ma era costretto a restituire diversi territori annessi nel corso del conflitto. Il Monferrato, da parte sua, venne ricompensato con il vercellese e tutto il Piemonte meridionale, fino a Racconigi, secondo il principio dell'*uti possidetis*. Questo trattato rappresentò la definitiva pietra tombale per qualsiasi ruolo attivo del ducato di Savoia nella politica internazionale.

Forte del prestigio in ambito internazionale acquisto con la partecipazione alla guerra d'Olanda, Costantino Alessandro si affrettò a raccoglierne i frutti. Innanzitutto, sistemò le annose dispute territoriali in Guyana con olandesi ed inglesi, facendosi ratificare il formale possesso dell'isola di Tobago. In secondo luogo si fece ratificare dall'imperatore Leopoldo il pieno possesso sulla città di Savona. In cambio decise di intervenire con un consistente contingente sia navale, sia terrestre (ma soprattutto economico in sostegno alla repubblica di Venezia) alla battaglia che l'impero e la Serenissima stavano ingaggiando contro l'impero ottomano.

Il risultato della pace di Karlowitz andò al di là di qualsiasi previsione. Il legato monferrino si oppose vivacemente all'applicazione, che tanto spesso aveva giovato al ducato in Italia, dell'*uti possidetis*. Dopo lunghe ed estenuanti trattative, alla fine i legati imperiali cedettero (visto che avevano fretta di concludere in vista del conflitto con la Francia per la successione spagnola). In questo modo Venezia ottenne la Morea, che girò al 'legittimo imperatore d'oriente Costantino Alessandro'. A sua compensazione, venne restituita alla repubblica l'isola di Creta, oltre ad ottenere l'isola di Egina, il pieno possesso su Zante e Santa Maura, il mantenimento delle fortezze di Lepanto e Prevesa, e l'arrotondamento dei propri confini in Dalmazia e in Albania.

Il capoluogo del nuovo dominio Paleologo fu fissato a Nauplia, poiché Mistra era ormai in rovina. Lo stesso duca si recò nel borgo del Peloponneso per dare vita ad una sfarzosa cerimonia di incoronazione dal grande valore simbolico.



Nel frattempo, però, altri impegni bellici, molto più pressanti, incombevano sul Monferrato. Tra il 1688 ed il 1697 Luigi XIV intraprese un grande conflitto su scala europea, ufficialmente per alcune pretese sul Palatinato. Il duca, nonostante le forti pressioni cui venne sottoposto (anche da parte degli stessi figli), optò per la non belligeranza, adducendo come scusa l'impegno contro i turchi. Pur tuttavia, mantenne il proprio esercito in stato di mobilitazione lungo i propri confini, per timore di entrambi i contendenti.

Tuttavia, all'indomani della pace di Karlowitz, Costantino Alessandro non poté più addurre scuse per non intervenire nel nuovo conflitto che si stava profilando all'orizzonte: la guerra di successione spagnola.

Si dice che la formale dichiarazione di guerra fu il suo ultimo gesto prima di morire, nel 1701. Lasciò al figlio sestogenito Teodoro (III, per uno strano caso sia come signore del Monferrato, sia come imperatore romano d'oriente) il compito di combattere la nuova guerra.

Teodoro si sposò nel 1690 con Anna Maria Luisa de' Medici dalla quale ebbe Costantino nel 1695, Giovanna Sofia nel 1699, Maria Zoe nel 1702 e Anna Irene nel 1706. Dopo la morte della moglie di parto non si risposò nuovamente. Ebbe rapporti piuttosto burrascosi con il padre di lei, Ferdinando III, che sosteneva che il Paleologo, con i suoi modi 'libertini' avesse traviato la figlia.



La situazione si preannunciò da subito difficilissima. Le forze borboniche, infatti circondavano completamente, o quasi il ducato, che fu perciò costretto, per causa di forza maggiore, ad allearsi con i borbonici. L'ultima cosa che desiderava però Teodoro era di rimanere schiacciato tra i domini del medesimo sovrano. Pertanto condusse trattative segrete con l'imperatore per poter cambiare fronte al momento opportuno. Il re Sole, tuttavia, scoprì, con la sua rete di informatori, tali manovre.

La ritorsione non si fece attendere: nel 1703, un enorme esercito franco-sabaudo piombò

sul Monferrato. Nel giro di tre anni caddero le maggiori città del ducato, nonostante la conquista di Casale e quella di Asti furono molto più difficoltose del previsto. Restava solo Alessandria, le cui mura e la cui cittadella erano però giudicate imprendibili da parte della maggior parte degli eserciti contemporanei.

Nonostante alcuni tentativi di disimpegno delle armate imperiali, i franco-ispano-sabaudi iniziarono un durissimo assedio alla città. Il duca Teodoro riuscì, il 29 agosto 1706, ad uscire nottetempo con una compagnia di cavalleria, lasciando il comando della città ad un suo generale, Michele Antonio del Carretto. Incontratosi con l'esercito imperiale comandato dal generale Michele Paleologo (del ramo cadetto dei Paleologi-Bobbio), si rivolse, nella giornata del 7 settembre, contro gli assediati, annientandoli completamente. In ringraziamento per la vittoria fece erigere in località Montecastello un grande santuario dedicato a Santa Maria delle Grazie.



Dopo questa schiacciante vittoria, l'esercito monferrino-imperiale marciò verso Tolone, su indicazione degli inglesi, che volevano annientare la flotta francese lì stazionata.

Anche questa manovra fu coronata dal successo e al ritorno verso l'Italia attraversò il colle del Monginevro e occupò Val Chisone e Val di Susa. Mentre Michele Paleologo occupava Pinerolo, il duca piombava su Torino, che dopo un breve assedio cadde nel settembre del 1708, ad un anno esatto di distanza dall'assedio di Alessandria.

Nel 1711, però, moriva anche Giuseppe I, creando quindi il timore di una nuova concentrazione di troppo potere nelle mani di un solo soggetto, questa volta Asburgico. Per tale motivo, le armi presto tacquero, lasciando spazio alle trattative diplomatiche.

Alla fine, nel 1713, con i trattati di Utrecht, il territorio in mano ai Savoia veniva ulteriormente ridotto. Ai Savoia sarebbe rimasta solamente la contea omonima, la Valle d'Aosta, la Val di Susa, il Canavese con Ivrea e Torino, perdendo la val Chisone, i territori a

sud del Chisola, tutti i borghi che ancora rimanevano loro sulla sponda destra del Po (in particolare Chieri, Moncalieri, Santena e Carmagnola) ed il Biellese. Inoltre, l'erede sabauda Carlo Emanuele si sarebbe dovuto sposare Maria Zoe Paleologa. In più, il Monferrato guadagnò anche, come arrotondamento territoriale sul versante milanese, la Val Sesia.

Ma, molto più importante per il ducato Paleologo era il guadagno di un titolo regio, quello di Sicilia. In merito a quell'investitura, Teodoro, scherzando disse: "Ora posso dire di avere ogni titolo nobiliare cui uomo possa ambire. Sono conte, marchese, duca, re ed imperatore!"

Lasciando Alessandria nelle cure del figlio Costantino, affiancandogli un consiglio di reggenza, si recò personalmente a Palermo per farsi incoronare (ripetendo quanto aveva fatto a Nauplia un quindicennio prima), e per cercare di applicare anche lì le istituzioni monferrine. L'impresa si preannunciava non facile, visti gli enormi privilegi di cui godevano le famiglie nobiliari, molte delle quali di origine ispanica. In diverse occasioni dovette utilizzare la mano pesante e reprimere diverse rivolte, ma nel complesso, i suoi piani per lo sviluppo dell'isola, soprattutto da un punto di vista mercantile, dopo qualche anno sembravano avviarsi verso un buon esito.

Nel frattempo, tuttavia, un altro conflitto aveva investito una recente acquisizione dei Paleologi, ovvero la Morea. Nel 1715, forti del successo di pochi anni prima in Moldavia contro i russi, i turchi pensarono di recuperare quanto era stato loro tolto nel 1699, concentrandosi contro quello che ritenevano fosse il più debole dei nemici. Con un esercito di 40mila uomini, sfondarono le difese di Corinto ed entrarono in Morea. In quel momento il possedimento greco era scarsamente difeso, in quanto la maggior parte delle forze armate si trovava in Italia e parte delle milizie che si trovavano in Morea erano state spostate in Sicilia per reprimere il brigantaggio, bloccare rivolte baronali ed assemblare una divisione locale.

Ciò nonostante, l'impresa turca non si rivelò una passeggiata. Damat Ali Pasha, assicurando la popolazione locale che l'esercito invasore avrebbe rispettato i loro beni, pensava di essersi assicurato la neutralità della popolazione, forte anche del fatto che un sovrano cattolico non poteva certo riscuotere il loro favore. Il calcolo però si rivelò sbagliato. Pur essendo vero che i Paleologi di Monferrato fossero di obbedienza romana, avevano fatto di tutto per presentarsi come veri discendenti degli imperatori, e avevano promulgato diversi editti in materia religiosa, come il divieto, da parte dei gesuiti di mettere piede nel Peloponneso.

Gli effetti di tale politica diedero i loro frutti, e la popolazione si sollevò contro gli invasori, rallentando di molto la loro marcia verso le piazzeforti. Questo permise ad una flotta congiunta veneto-savonese di spingersi verso Nauplia, con dei rinforzi.

Il 10 luglio l'esercito turco arrivò nei pressi della città, pronto ad iniziare un assedio. Ma

dopo due mesi, e, soprattutto, dopo la sconfitta della flotta turca presso Spezzia, Damat Ali fu costretto a togliere l'assedio, attestandosi presso Argo. Ma le sortite di cavalleria dei difensori di Nauplia e i continui assalti dei briganti agli accampamenti costrinsero l'armata ottomana ad arretrare al di là dell'istmo.

Visto il fallimento dell'impresa, un secondo esercito turco cercò di impegnare la repubblica di Venezia in Dalmazia, ma tali mosse attirarono le attenzioni degli austriaci che intervennero lanciando un'offensiva sul Banato e su Belgrado, conquistando quest'ultima città.

La sublime porta fu costretta a firmare nel 1718 a Passarowitz la pace. L'impero ottomano perdeva il Banato e la Serbia settentrionale a vantaggio degli austriaci, qualche città nell'entroterra dalmata, oltre alle isole di Caso, Scarpanto e Saria a vantaggio dei veneziani. La Morea veniva riconfermata possesso pieno dei Paleologi, che in più guadagnavano l'abbattimento dei dazi in entrata e uscita a Costantinopoli.

A partire da questo momento, però, questi ultimi prestarono molta più attenzione al mantenimento in loco di un'armata per la difesa e qualche naviglio per quella marittima, oltre al restauro e la costruzione ex-novo di diverse piazzeforti atte alla difesa. Tutto questo unito ad un particolare impegno al deciso miglioramento delle condizioni economiche del possedimento.

I guai, però, non sembravano finire. Neanche due anni dopo la firma del trattato di Passarowitz che gli spagnoli di Filippo V Borbone tentarono di recuperare il terreno perso con la pace di Utrecht. Grazie agli sforzi del cardinal Alberoni, la potenza iberica si dotò di una nuova flotta. Inoltre, l'impegno per rovesciare i termini del trattato veniva anche dalla regina Elisabetta Farnese, che voleva ottenere per i figli (che essendo di secondo letto non avrebbero mai potuto ereditare il trono di Madrid) degli appannaggi.

Con ancora le armate austriache impegnate nei Balcani, la Spagna mandò un corpo di spedizione di ottomila uomini ad invadere la Sardegna. Dopo la facile conquista, l'imperatore si disse disposto a trattare della creazione di una dinastia Borbonica in Italia, anche mercanteggiando, eventualmente, un passaggio di proprietà della Sicilia.

Teodoro fece buon viso a cattivo gioco, ma non aveva la benché minima intenzione di abbandonare la partita troppo presto. La battaglia navale di Levanzo tra la flotta spagnola e quella monferrino-genovese arrise ai primi, sebbene non in modo decisivo, e permise lo sbarco delle forze borboniche a Marsala. Nonostante un tentativo di resistenza iniziale, gran parte dell'isola venne occupata. Resistevano solamente Palermo e Messina.

Provvidenzialmente, arrivò nel Mediterraneo una squadra navale inglese, capitanata dall'ammiraglio Byng, che si unì alle navi monferrine e genovesi per dar la caccia alla flotta spagnola. Le due si scontrarono l'11 agosto del 1718 presso Capo Passero.

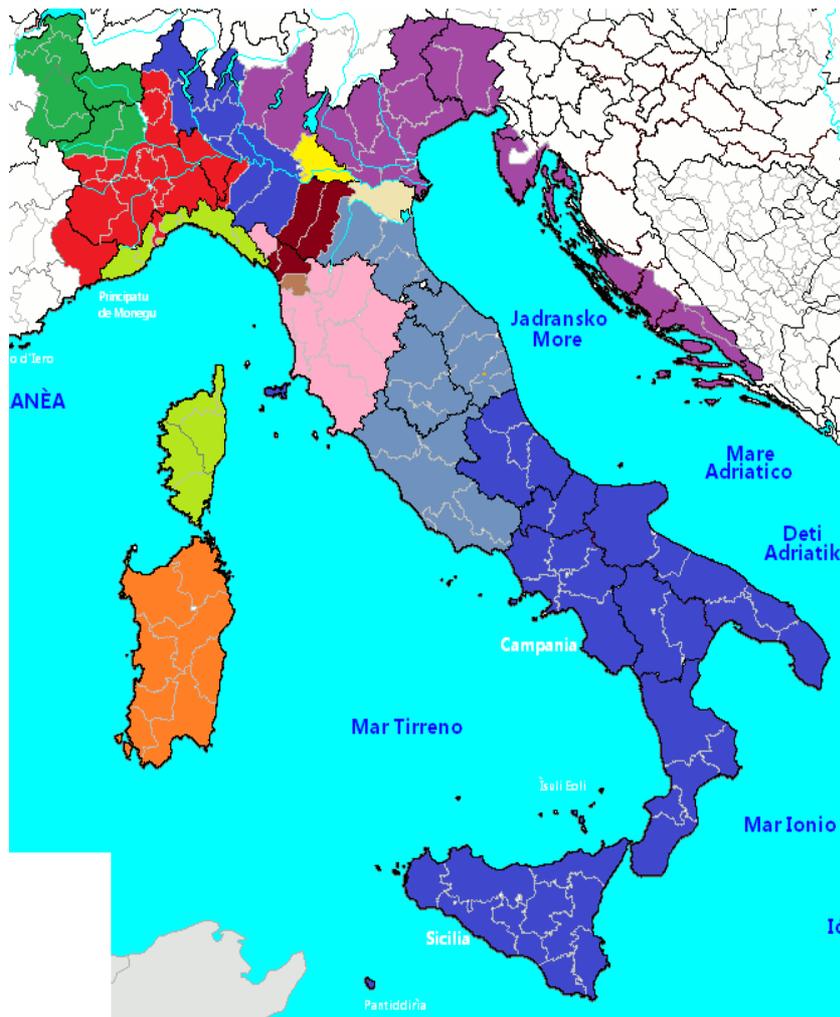


La forza navale spagnola venne annientata, mentre in Calabria gli austriaci predisponavano un esercito per sbarcare a Messina. Era chiaro che senza possibilità di appoggio da parte del mare, la situazione delle forze di terra spagnole era destinata a diventare perdente. La corona di Madrid cercò di ampliare il teatro del conflitto con sbarchi in Scozia e operazioni in America, ma senza alcun esito se non quello di aggravare la propria posizione internazionale. Finalmente, nel 1720 si arrivò al tavolo delle trattative.

Il progetto iniziale, di scambiare la Sicilia con la Sardegna, era fortemente avversato da Teodoro, così come quello di affidare in futuro a Carlo di Borbone, figlio di Elisabetta Farnese, il trono granducale di Firenze (oltre a quello, eventualmente, del ducato materno). Semmai quel titolo sarebbe dovuto appartenere a suo figlio, in quanto legittimo erede di Anna Maria Luisa de' Medici.

A quel punto, gli inglesi intervennero con una proposta alternativa: incoronare Carlo di Borbone sovrano di Sardegna, affidare il regno di Sicilia agli austriaci ed il granducato di Toscana ai Paleologi.

Per non togliere comunque una futura dignità regia ai Paleologi di Monferrato e fare finalmente contento Cosimo III de' Medici (che ne aveva fatta un'ossessione), il Granducato di Toscana venne elevato a regno per atto dell'imperatore Carlo VI.



Teodoro accettò di buon grado la proposta, anche perché la Toscana era molto più vicina e controllabile, rispetto alla Sicilia, anche se la libertà con cui l'imperatore aveva disposto del destino dell'isola quando ancora la guerra era in bilico lo aveva infastidito e turbato non poco. Chi non aveva ottenuto dei compensi paragonabili alle proprie aspirazioni erano proprio i Borbone di Spagna, che avrebbero atteso il momento propizio per prendersi la rivincita.

Negli anni successivi Teodoro, timoroso dell'atteggiamento imperiale, cercherà di far riconoscere la propria rivendicazione su Firenze dall'entourage spagnolo di Carlo di Borbone, in cambio del riconoscimento sul suo dominio sardo. Con Elisabetta Farnese, tuttavia, ben presto arriverà ad un rapporto di cordiale amicizia. Parimenti, si impegnerà a premunirsi da 'scherzi' da parte della corte imperiale di Vienna. Nel 1731, a Milano, firmerà infatti un trattato segreto con Carlo VI per ottenere, in caso di occupazione austriaca di Ferrara alla morte dell'ultimo Farnese, una 'compensazione equivalente'. Quale fosse tale compensazione non era affatto specificato, anche se il sovrano monferrino pensava chiaramente a Parma e Piacenza. Tuttavia, la sua morte quello stesso anno fece credere alla corte Viennese di non essere più vincolata da tale patto.

A Teodoro successe Costantino (II del Monferrato, XIII come imperatore romano d'oriente), che nel 1714 sposò Antonietta Amalia di Brunswick. Ebbe come figli Tommaso

nel 1721, Guglielmo nel 1725, Teresa Sofia nel 1730, Michele Alessandro nel 1734, Andrea Bonifacio nel 1739, Marianna Irene nel 1742.



Matrimonio particolarmente importante, in quanto le sorelle maggiori della moglie erano diventate l'una la moglie di Carlo VI imperatore e l'altra la moglie dell'erede al trono di Russia. Nonostante questo, Costantino fu uno dei principali fautori del raffreddamento dei rapporti tra il padre e il campo imperiale, dato che considerava 'uno scempio' lo scambio tra il regno di Sicilia e un'eventuale successione al granducato di Toscana (si ostinava a chiamarlo granducato, considerandone l'elevazione a regno come una farsa).

Una volta divenuto duca di Monferrato rafforzò ancor di più i legami con Carlo re di Sardegna, cosa che preoccupò non poco la corte viennese e la stessa moglie (con cui, politica a parte, il matrimonio fu lungo e particolarmente felice, al contrario di quello del padre con la oltremodo bigotta figlia di Cosimo III de' Medici). Esemplificativo il suo atteggiamento quando si recò al porto di Livorno ad accogliere personalmente la flotta anglo-spagnola che portava il Borbone ed il suo seguito, giunto a prendere formalmente possesso dei suoi domini ferraresi.

Ma l'anno successivo la situazione politica internazionale, già tesa, degenerò ulteriormente: stavolta l'oggetto del contendere era il trono polacco, su cui dividevano le proprie ambizioni Stanislao Leszczyński, sostenuto dalla Francia di Luigi XV e Federico Augusto II di Sassonia, sostenuto da russi, austriaci e prussiani.

I francesi, visti i non idilliaci rapporti di Alessandria con Vienna, proposero a Costantino un'alleanza contro gli austriaci. In cambio, i Paleologi avrebbero ottenuto il ducato di Milano. Costantino subito accettò, ed un esercito franco-monferrino occupò rapidamente Piacenza, Parma e Milano. Nel frattempo, anche le armate spagnole si muovevano, ambendo alla riconquista di tutti i territori italiani in possesso degli Asburgo.

Pur tuttavia, l'ambizione di Carlo di Borbone e quella di Costantino erano insormontabilmente divergenti: gli spagnoli ambivano ad unificare l'Italia sotto il dominio

dell'infante e porre lo stesso Monferrato in posizione di sudditanza. In particolare, Mantova, Piacenza e Parma erano pretese dagli spagnoli. Il loro controllo avrebbe inevitabilmente cancellato la possibilità, in un prossimo futuro, per il duca alessandrino di unire i propri domini padani con quelli toscani ed avrebbe rappresentato l'impossibilità di qualsiasi espansione futura.

Nel frattempo, le armate di don Carlo lasciavano ai soli franco-monferrini il compito di fermare la calata delle forze austriache dai passi alpini, andando alla conquista di Napoli. Tale brusco disinteresse per le sorti dei propri alleati lasciò perplesso e amareggiato Costantino, che prese accordi segreti con gli austriaci per un prossimo cambio di campo.

Con le truppe spagnole già nei pressi di Napoli, il Monferrato si preparò a cambiare fronte: le divisioni comandate dal generale tedesco Reh binder occuparono Aulla e molti altri passi appenninici, mentre Costantino stesso, alla testa delle sue truppe, affrontava presso Pavia i francesi, che, dal canto loro, stavano meditando seriamente di ritirarsi onorevolmente da un conflitto da cui avrebbero tratto poco o nullo vantaggio, visto che ormai il loro candidato al trono polacco era stato definitivamente sconfitto.

Nonostante tali per nulla rassicuranti notizie giungessero da nord, Carlo continuò la sua conquista, piegando la tenace resistenza del generale Traun a Capua e sbarcando infine del 1734 in Sicilia. Nel frattempo in Pianura padana erano giunti i rinforzi imperiali, che, dopo la sanguinosissima battaglia di San Pietro (nei pressi di Parma, a fine giugno 1734) indussero le forze francesi a passare ad attestarsi a Pinerolo, Saluzzo e Cuneo, attendendo nuovi sviluppi.

La situazione di stallo che si era venuta a creare, portò presto agli accordi di pace di Wiener Neustadt, l'anno seguente, che ridisegnarono nuovamente la cartina italiana.

Carlo di Borbone diventava legittimo sovrano dei regni di Napoli e Sicilia. In cambio, avrebbe restituito la Sardegna agli austriaci, per compensazione; Costantino Paleologo si vedeva riconfermati i diritti di successione a Gian Gastone de' Medici; Stanislao Leszczyński diveniva, a titolo vitalizio, duca di Lorena. Alla sua morte il ducato sarebbe passato sotto sovranità francese; in cambio, Francesco Stefano di Lorena, promesso sposo di Maria Teresa arciduchessa d'Austria, diventava duca di Ferrara. Come compensazione, in ossequio al trattato di Milano del 1731, il ducato di Monferrato avrebbe ottenuto Parma, Piacenza, il verbanò ed il novarese.



Ma, anche questo, non sarebbe stato l'ultimo giro di Valzer sui troni d'Italia.

Intanto, nemmeno il tempo di celebrare la vittoria che un'altra guerra tormentava gli stati sotto la bandiera Paleologa: questa volta si trattava nuovamente dei Balcani: gli austriaci avevano cominciato una nuova guerra con la Sublime Porta spinti dal desiderio di rifarsi delle perdite subite in Italia e forti dell'alleanza con i russi. Tuttavia, la guerra non era andata secondo i piani sperati: l'esercito turco era stato pesantemente riformato con l'aiuto di diversi capitani francesi e possedeva una forza d'urto maggiore ed un'artiglieria incomparabilmente più efficienti rispetto a vent'anni prima. Ben presto, le fortezze in Serbia caddero una dopo l'altra. Gli austriaci, visti in difficoltà, domandarono ausilio ai monferrini, che dichiararono guerra alla porta nel giugno del 1739. I turchi inviarono parte degli uomini verso sud, per affrontare la rapida avanzata Paleologa in Attica. Nonostante questo, ottennero delle importanti vittorie contro l'esercito austriaco, che indussero Vienna a chiedere (con gran scorno per i russi) un armistizio.

Alla fine dell'anno, si giunse così alla pace di Belgrado. La piccola Valacchia, la Bosnia settentrionale e gran parte del regno di Serbia acquistati con il trattato di Passarowitz tornarono in mano turca. Rimasero all'Austria solo alcune fortezze lungo il Danubio, come Smederevo e Belgrado. Il Monferrato concluse una pace che manteneva lo *statu quo ante*, visto che non aveva alcun interesse a mantenere un confine in Attica, molto meno difendibile dell'istmo di Corinto.

In Europa i rumori di guerra non volevano però avere ancora termine. Quando Maria Teresa successe al padre come sovrana dei possedimenti asburgici, molti dei tradizionali nemici avanzarono pretese sui suoi domini. I primi a muoversi furono i prussiani, che occuparono nel 1741 la Slesia, seguiti poco dopo dai bavaresi, alleatisi con i francesi, che

conquistarono rapidamente Linz e Praga. Evento ancora peggiore, la dieta imperiale elesse nel 1742 come imperatore proprio il duca di Baviera.

Sembrava profilarsi il disastro, per le armi asburgiche, ma verso la fine di quell'anno, alcune vittorie contro i prussiani risollevarono la situazione. Con l'accordo di Berlino di quello stesso anno, Federico III otteneva la Slesia in cambio della sua uscita dal conflitto.

A quel punto, gli inglesi si decisero a scendere in campo per un deciso sostegno agli Asburgo (in chiave anti-borbonica), seguiti Costantino del Monferrato, che, scottato dalla precedente guerra, voleva scongiurare a tutti i costi il pericolo dell'egemonia ispanica. Maria Teresa largheggiò in promesse nei suoi confronti, concedendogli il regno di Sardegna, senza precludere la possibilità di cedere persino il ducato di Milano nella sua interezza. Da parte borbonica invece, spagnoli e francesi raggiunsero un'intesa secondo cui Filippo, fratello minore di Carlo, avrebbe assunto il controllo dei ducati di Milano e Ferrara.

Le truppe ispaniche batterono gli austriaci a Velletri nell'estate del 1744, annullando, di fatto, la possibilità di una riconquista asburgica del meridione. Più fortuna ebbe la coalizione nel nord, dato che i franco-spagnoli non riuscirono ad impedire l'occupazione monferrina di Genova (anche se per converso, i francesi occupavano contemporaneamente Nizza).

Sul versante alpino i francesi registrarono diversi successi, ma al solito, le tattiche difensiviste monferrine, unite all'imprendibilità delle fortezze, impedirono a Filippo di Borbone di raccogliere i frutti dei successi nelle battaglie campali.

L'anno 1745 non invertì il trend di successi dei franco-spagnoli, nonostante Maria Teresa, dopo la morte del principe di Baviera, riuscisse ad accordarsi con suo figlio Massimiliano Giuseppe, perché rinunciasse al titolo imperiale in favore di suo marito, Francesco Stefano di Lorena. I francesi, infatti, grazie ad una serie di brillanti vittorie, poterono occupare non solo diverse città monferrine, ma dilagare nel ducato di Milano, occupandone persino la capitale.

Ma nel 1746 l'onda di marea mutò. Imperiali e monferrini scatenarono una nuova offensiva in Pianura Padana, che scacciò i franco-spagnoli dalle posizioni raggiunte l'anno precedente. Inoltre, Maria Teresa si era assicurata la solida alleanza dei Russi, ormai considerabili a tutti gli effetti una superpotenza militare in grado da sola di ribaltare gli esiti dei conflitti europei. Inoltre, con la morte di Filippo V di Spagna, il ruolo a corte di Elisabetta Farnese venne fortemente ridimensionato. Il nuovo re Ferdinando VI aveva tutta l'intenzione di disimpegnarsi da un conflitto che avrebbe avvantaggiato solo ed esclusivamente i suoi fratellastri.

Nel 1747 i francesi si scatenarono in un nuovo, duplice tentativo offensivo, a nord, nelle Fiandre e a sud presso i valichi alpini.

I monferrini, con una forza decisamente inferiore, riuscirono ad inchiodare sotto il fuoco della loro artiglieria ed annientare le colonne francesi avanzanti nella battaglia dell'Assietta, il 19 di luglio, bloccando sul nascere qualsiasi tentativo di riconquista del Piemonte.



Quando le forze russe avanzanti da est raggiunsero il Reno, finalmente Parigi si rese conto dell'impossibilità di vincere il conflitto. Nel 1748 venne firmata ad Aquisgrana la pace.

La successione nei domini asburgici di Maria Teresa veniva internazionalmente riconosciuta, con alcune significative variazioni territoriali.

La prima e più importante era la perdita della Slesia a vantaggio del regno di Prussia.

Per quanto riguarda l'Italia, a Filippo, di Borbone, fratello minore di Carlo re di Napoli veniva concesso, a compensazione per il riconoscimento della Prammatica Sanzione, il ducato di Ferrara. Francesco Stefano veniva reinsediato sul (creato ad hoc) Ducato di Parma e Piacenza, ceduto da Costantino di Monferrato. A sua volta, quest'ultimo otteneva come compenso il regno di Sardegna (in verità, anche in questo caso, il duca non gioì affatto per il cambio, ma dovette nuovamente fare buon viso a cattivo gioco).



Ancora una volta, il Monferrato era uscito vincitore da un conflitto internazionale. Ma le guerre avevano voluto il loro tributo in termini di uomini e di sforzo economico. Dopo le vittorie militari era quindi necessario approntare misure volte alla ripresa economica, e all'integrazione dei diversi territori della corona in un omogeneo assetto istituzionale. Quest'arduo compito, per cui forse un 're soldato' come Costantino II (che sarà poi denominato 'Il grande') sarebbe stato inadatto, fu affrontato dal secondogenito Guglielmo.

Succeduto alla morte del padre nel 1750, all'età di 25 anni, sposò nel 1743 Cristiana Enrichetta del Palatinato – Zweibrucken, da cui ebbe nel 1748 Cristina Sofia, nel 1753 Francesca Maria, nel 1756 Andrea Teodoro, nel 1759 Tommaso, nel 1763 Irene Adelaide.



Il regno di Guglielmo fu decisamente meno movimentato, rispetto ai suoi due predecessori. Figlio del suo tempo, agì da cosiddetto 'despota illuminato', attuando una serie di riforme volte al miglioramento delle condizioni economiche dei domini, come, ad esempio, il catasto generale, la riforma amministrativa, la liberalizzazione dei dazi interni, la promozione della stampa e dell'editoria, lo sviluppo dei porti di Nizza, Savona e Livorno, la costruzione di molte opere pubbliche quali ponti, strade, scuole e ospedali, così come opere di bonifica (in particolare in Maremma e val di Chiana). Certo, molto più famose da un punto di vista scenografico furono le grandi reggie reali o palazzine di caccia fatte costruire, la più grande delle quali fu quella di Stradella.



Nel 1756 scoppiò la guerra dei sette anni, ma Guglielmo preferì optare per una assoluta neutralità, preferendo non mettere alla prova la grande opera di ammodernamento della propria flotta proprio contro la marineria inglese, la più potente del mondo.

Tuttavia, re Guglielmo avrà comunque modo di mettere alla prova, durante il suo regno, la macchina bellica monferrina.

Infatti, dopo aver assunto il titolo di re di Sardegna, si interesserà molto della vicenda corsa.

L'isola controllata da Genova era, almeno da un ventennio, in pieno tumulto e la repubblica faticava ad avere ragione degli insorti. Il tentativo di intervento francese nell'isola era stato, per quanto non il principale, uno dei moventi che aveva spinto le armate monferrine alla temporanea occupazione di molti caposaldi dell'entroterra ligure nel 1744. A guerra di successione terminata, l'isola tornò al centro dell'interesse delle

grandi potenze.

Genova fece quanto era nelle sue possibilità per tentare di riprendere il controllo dell'isola ma la situazione non faceva che peggiorare, molto probabilmente anche per il concorso internazionale. In particolare a partire dal 1755, anno in cui divenne *generale della nazione corsa* Pasquale Paoli, che diede una forte spinta all'indipendenza dell'isola. I genovesi furono costretti a rimanere assediati in poche fortezze costiere, senza alcuna possibilità di azioni offensive.



Intorno al 1759 Guglielmo si propose come sovrano dell'isola, promettendo di rispettare la costituzione promulgata dagli insorti. Le trattative segrete, tuttavia fallirono, per via del Paoli che rifiutò decisamente di sottostare ad un altro tiranno.

Nel frattempo, la politica internazionale si stava muovendo.

La guerra dei sette anni si era risolta in una decisa sconfitta per le forze francesi, che, in ragione di ciò, tornò a guardare al Mediterraneo con interesse. Nel 1764 i francesi proposero alla repubblica di armare un esercito per la riconquista dell'isola. La spedizione sarebbe stata però interamente finanziata da Genova.

L'esercito francese sbarcato in quell'anno, non fece però nulla per sbloccare la situazione, al solo scopo di alzare i costi della spedizione e rendere inonorabile il debito da parte genovese. Guglielmo, non poteva lasciarsi scappare l'occasione. Intravedendo la possibilità di perdere l'isola a vantaggio di Parigi, informò della sua intenzione di occupare l'isola gli inglesi ed il re di Napoli, inducendoli a credere che, in caso contrario, la Corsica sarebbe passata sotto il dominio francese. Ottenuto l'avvallo di Austria e Inghilterra, la sua flotta sbarcò ad Aleria *per dare finalmente un sovrano alla nazione corsa*.

Ripeté le promesse che erano state fatte al Paoli ed al suo consiglio di rispettare gli statuti e le autonomie dell'isola, cercando di far leva sulla questione della liberazione dagli invasori stranieri. Nel frattempo, propose ai genovesi di liberarli dal pagamento delle armate francesi, provvedendo personalmente al saldo nei confronti di Parigi. In cambio avrebbe ottenuto il titolo formale di re di Corsica, sostituito il personale militare genovese, con la garanzia di versare alla repubblica il 50% delle rendite fiscali dell'isola.

Pur senza entusiasmo, i liguri accettarono le proposte di Guglielmo. Chi invece le rigettò fu Paoli ed il suo entourage (per quanto molti notabili passassero sul versante monferrino), così come Parigi, che minacciò di entrare in guerra per invadere Piemonte e Corsica. Guglielmo però, a livello diplomatico si era giocato bene le proprie carte, e, pur insistendo a porsi con atteggiamento accomodante, mobilitò le truppe al confine piemontese in previsione di un attacco.

Tale gesto indusse le grandi potenze a pensare che la Francia facesse sul serio. Di fronte alle minacce d'intervento di austriaci e inglesi, Parigi non poté far altro che fare marcia indietro. A Compiègne nel 1766 venne stabilito l'accordo secondo cui i francesi si sarebbero ritirati dalla Corsica. In cambio, oltre naturalmente agli oneri finanziari per gli uomini mobilitati, il dominio eminente sulla Corsica sarebbe rimasto a Genova, a prescindere da chi l'avrebbe governata.

Guglielmo fu indotto da Londra ad accettare comunque, limitandosi al controllo de facto. Che peraltro, era ancora tutto da imporre, agli uomini di Paoli. Ma lo scontro, anche se con un avversario certamente meno potente dei francesi, era comunque impari. Nonostante azioni eroiche degli indipendentisti nel 1769 si giunse all'epilogo della vicenda. Ad ogni buon conto, i nuovi reggitori delle sorti dell'isola furono piuttosto miti con lui, ponendolo agli arresti domiciliari in quel di Firenze. Molte leggi Paoline vennero effettivamente abrogate, ma da parte dei procuratori generali inviati dal re di Sardegna (che erano perlopiù toscani) ci fu un certo impegno allo sviluppo economico dell'isola, soprattutto in funzione delle attività agricole e portuali. Ma più che l'impegno in questo senso, fu la ritrovata connessione dell'isola con il suo 'entroterra naturale' ossia quello toscano, che giovò alla Corsica, permettendole di uscire da uno stato di relativo isolamento durato secoli.

Un secondo conflitto in cui venne coinvolto il re di Sardegna fu una nuova guerra russo-turca. Non era mistero per nessuno che l'impero ottomano si stava indebolendo. Ma se gli austriaci erano stati tenuti faticosamente a bada, complici anche gli altri interessi della dinastia asburgica in altri scacchieri europei, meno semplice era per la Sublime porta frenare le ambizioni espansionistiche della grande potenza europea emergente, la Russia, che desiderava un solido e duraturo sbocco verso i mari caldi, dopo essersi affacciata nemmeno un secolo prima al Baltico.

Le tensioni tra San Pietroburgo e Istanbul cominciarono nel 1768, quando un gruppo di cosacchi sterminò un'armata della confederazione polacca di Bar che aveva cercato rifugio varcando il confine imperiale in Bessarabia. Il partito della guerra prese il sopravvento in entrambi paesi ed il conflitto divenne inevitabile.

I russi, fedeli al loro piano di destabilizzare il nemico e cercare di penetrare nel Mediterraneo, chiesero il sostegno di veneziani e monferrini. I primi rifiutarono qualsiasi tipo di coinvolgimento, mentre Guglielmo, non del tutto soddisfatto dell'esito

dell'operazione corsa, pensò che quella sarebbe stata una buona occasione per aumentare il proprio prestigio e la propria influenza. Inoltre, temeva che, in caso di un successo particolarmente ampio da parte delle armate dello zar, fosse fondamentale ribadire ai russi le proprie pretese di unico legittimo imperatore bizantino. Dal canto loro, i russi vedevano di buon occhio la possibilità di garantirsi uno stato cliente nei Balcani. Anche gli inglesi erano favorevoli al progetto, temendo il preoccupante trend di espansione della presenza navale francese nel Mediterraneo. Avere uno stato amico sufficientemente debole da non essere una preoccupazione per il proprio predominio, ma sufficientemente forte da infastidire i francesi, rappresentava una prospettiva interessante.

Nel 1769 il conte Orlov al comando di quattordici navi da guerra varcò lo stretto di Gibilterra, unendosi, intorno al gennaio dell'anno successivo, con quindici vascelli battenti bandiera Paleologa presso il porto di Livorno. Da lì proseguirono per il mar Egeo. Verso la fine di febbraio le flotte alleate sbarcarono un grosso contingente di terra presso Nauplia, i cui piani erano di invadere l'Attica, per poi tentare di sorprendere e distruggere la flotta turca nell'Egeo. Nel frattempo, un grosso esercito al comando del generale Rumyantsev varcava il Dnestr.

I successi dell'alleanza in un primo momento furono spettacolari. L'esercito del sud, cui si unirono le divisioni locali, incontrando pochissima resistenza, conquistò Atene, Tebe e Levadia nel giro di poco tempo. Presto però le operazioni offensive entrarono in una fase di stallo. I monferrini vennero respinti nella Tessaglia meridionale ed un tentativo di prendere i turchi di sorpresa con un nuovo sbarco in Epiro fallirono (con sospetti di complicità veneziana).

I successi in Grecia, però, vennero raggiunti dai turchi a prezzo di pesanti rovesci in Moldavia, dove vennero annientati nella disastrosa battaglia di Kagul.



Poco tempo dopo, vi fu un'altra decisiva sconfitta per gli ottomani, questa volta sul mare, a Cesme, nelle acque antistanti a Chio.



Imbaldanzito dalle notizie dei successi, l'esercito meridionale riprese l'offensiva, conquistando Larissa e Volos, mentre molte isole dell'Egeo si sollevavano.

A quel punto, però, le altre potenze europee volsero l'attenzione su quanto stava accadendo, in particolare la Gran Bretagna. La completa distruzione dell'impero turco avrebbe sovvertito i fragili equilibri esistenti nel continente. Di fatto, con i tentativi di mediazione austriaci e inglesi, si giunse ad un cessate il fuoco. Troppo grandi però erano le distanze tra le richieste russe e quanto era disposta a concedere la sublime porta. Guglielmo Paleologo decise di addivenire nel 1771 ad una pace separata: in cambio della restituzione della Tessaglia (occupata fino al fiume Aliakmon), chiese a Istanbul la cessione dell'Eubea, delle Cicladi e delle Sporadi Boreali, di Psara e di Chio (che si era liberata delle guarnigioni ottomane all'indomani della battaglia di Cesme) mentre il confine di terra fu portato al passo delle Termopili. La sublime porta fu disposta ad accettare tutte le condizioni, meno Chio. Una nuova offensiva di Nader Shah in Iraq, e l'improvvisa apertura delle ostilità da parte austriaca però, la convinse a cedere.

Formalmente, invece, i russi protrassero stancamente le ostilità fino al 1774, quando venne firmato il trattato di Kucuk-Kainarge. Le cessioni territoriali che pretese non furono ingenti (se non si considera il khanato di Crimea, che mantenne formalmente la sua indipendenza fino al 1783). Molto più pericolosa fu la clausola che stabiliva lo Zar come 'protettore dei sudditi ortodossi dell'impero ottomano': di fatto rappresentava una scusa per interferire nella politica del sultanato ogni qual volta i russi ne avrebbero potuto approfittare, così come un ottimo pretesto per dichiarare guerra. Anche gli austriaci erano riusciti a guadagnare qualcosa dalla situazione, recuperando parte di quanto perso a

Passarowitz, vale la parte di Serbia compresa tra Sava, Drina e Timok, compresa l'importante città di Nis.

Gli anni di pace che seguirono questa nuova espansione, vennero impiegati da re Guglielmo non solo, come abbiamo detto, alla costruzione di nuovi palazzi e al tentativo di riforme economiche, ma anche come mecenate di molti autori illuministi, in particolare italiani e francesi, pur sentendo molto la mancanza del suo grande amico intellettuale Pompeo Neri, venuto a mancare nel 1776 e che tanto influsso aveva avuto sulle prime riforme di Guglielmo. Tenne in grande stima anche Cosimo Amidei, Carlo Denina e Giuseppe Baretti (pur litigando molto spesso con quest'ultimo, visto lo spirito ribelle dell'illuminista torinese). Ebbe una fitta corrispondenza con Voltaire, come il pontefice Benedetto XIV, per quanto possiamo notare come poco fosse in sintonia con molte asserzioni del filosofo, ma soprattutto con il giovane napoletano Gaetano Filangieri, la cui 'scienza della legislazione' fece mostra di apprezzare molto, andando in questo in palese contrasto con diversi vescovi delle sue terre, che insistevano perché venisse proibita la sua circolazione (in ossequio alla sua messa all'indice da parte di Roma, nel 1784).

Per una strana ironia della sorte, Guglielmo morì il 15 luglio del 1789, un giorno dopo la presa della Bastiglia. Sarebbe toccato al figlio Andrea Teodoro ad affrontare il grande assalto all'ancien régime portato dalla rivoluzione francese anche nella penisola italiana.

Andrea Teodoro si sposò solo l'anno dopo essere salito al trono, nel 1790, relativamente tardi per un membro della famiglia paleologa. In compenso, fu un matrimonio prestigioso, poiché si sposò nientemeno che con la principessa Carlotta di Hannover, figlia di re Giorgio III di Gran Bretagna. Gli inglesi non gradirono troppo tale matrimonio, con un sovrano non tedesco, come era usanza, cattolico e soprattutto in così giovane età (lei era di dieci anni rispetto al marito) per una principessa inglese. Ciò nondimeno, tale alleanza matrimoniale rappresentava molto bene sia il tentativo monferrino di sganciarsi dalle tradizionali alleanze in seno al panorama imperiale, sia l'interesse inglese per quella che a Londra era a tutti gli effetti considerata, al pari della Prussia, una potenza emergente.



Ebbero come figli Costantino nel 1794, Giorgio Guglielmo nel 1798, Cristina Irene, nel 1801, Andrea Ludovico nel 1807, Carlotta Sofia nel 1812, Anna Elisabetta nel 1816. Il primogenito nacque ad Alessandria, mentre gli altri figli nacquero tutti in Morea.

A parte dei saltuari screzi di frontiera con i turchi e un tentativo, fallito, di entrare nell'eredità dei Cybo-Malaspina, i domini Paleologi poterono godere di una pace duratura, nella quale, semmai, i maggiori screzi furono con gli austriaci per via del fatto che ad Alessandria decise di stabilirsi Pietro Verri negli ultimi anni della propria vita. In parte per influsso diretto di Verri e degli illuministi milanesi, in parte per l'educazione impartitagli dal padre, uno dei suoi primissimi atti in materia giuridica fu l'abolizione della tortura e della pena di morte in tutti i suoi domini (meno la Corsica, che però tecnicamente non era suo dominio diretto).

Nonostante il suo atteggiamento piuttosto miscredente, era comunque un convinto assertore del diritto divino dei sovrani e rimase molto impressionato non tanto dallo scoppio della rivoluzione (si divertiva in maniera particolare a prendere in giro Maria Antonietta, dato che Andrea Teodoro era stato un serio candidato alle nozze con lei), quanto dalla decapitazione dei sovrani. Come molte altre corti d'Europa, accolse diversi emigrés, senza sapere che di lì a poco la marea si sarebbe rivolta anche contro i suoi stati. Nel 1796, Napoleone Bonaparte, su mandato del direttorio, decise di varcare le Alpi. Quella che doveva essere soltanto una manovra diversiva per alleggerire la pressione sul Reno si rivelò una vera e propria campagna di conquista. Gli eserciti monferrini questa volta non ebbero alcuno scampo, venendo sconfitti in più di un'occasione (Cairo Montenotte, Mondovì-Clavesana), nonostante l'alleanza con gli Asburgo.



In un primo momento, Napoleone si limitò a strappargli i territori pedemontani e padani. Poi, non contento, invase il resto della penisola, Toscana compresa. Di fronte a quell'ennesimo smacco, Andrea proclamò un ultimo decreto, prima di fuggire, noto con il titolo latino di "Ascendere ad montes", che esortava il popolo toscano ad organizzare una resistenza armata contro l'invasore a qualsiasi costo. Lui stesso diede l'esempio, lottando assieme a suo fratello per diversi mesi contro le truppe francesi. Pur tuttavia, complice la gravidanza della moglie e la tremenda pressione nemica (che naturalmente lo aveva preso di mira. Secondo alcuni Napoleone stesso disse di lui: "Un re che vuole fare il brigante? E noi lo tratteremo come tale.")

Alla fine si vide costretto a lasciare la Toscana, fuggendo su naviglio anglo-monferrino (la flotta da guerra, uno dei maggiori sforzi economici e vanto del padre e del nonno, fortunatamente non venne catturata, poiché per fortuna si trovava per la maggior parte a incrociare nell'Egeo) dal porto di Livorno.

In un primo momento, pensò di stabilirsi in Sardegna. Pur tuttavia, l'occupazione della Corsica da parte francese, lo spinse a prendere una decisione ancor più drastica, ossia fuggire a Nauplia ("A quanto pare il buon Dio ha stabilito che i Paleologi mancassero da casa da troppo tempo.").

Nel frattempo, rimase anche particolarmente frastornato dalla notizia che gli austriaci avevano fatto pace con Napoleone in cambio della cessione della repubblica di Venezia, quanto meno dello stato di terra. La parte del patriziato veneziano poco propensa a scendere a patti con i nuovi dominatori, francesi o tedeschi che fossero, decise di fuggire in massa verso Creta, che divenne così una sorta di 'repubblica in esilio'. Subito Andrea decise di porla sotto la propria protezione, anche a discapito dell'alleanza con gli inglesi. Il potere nella 'nuova repubblica' venne preso da un patrizio greco, Giorgio Dascalogianni, potente armatore cretese.

Intanto i francesi avevano occupato le isole ionie. Accolti bene in un primo momento, la pesante tassazione e il comportamento indisciplinato delle forze d'occupazione nei confronti della popolazione li resero ben presto mal visti. Nel 1799, una flotta congiunta russo-paleologo-cretese mosse verso Corfù con l'intento di sgominare il presidio francese. Dopo due mesi d'assedio alla cittadella di Corcira, il contingente napoleonico venne costretto alla resa. Andrea Teodoro issò la bandiera paleologa insieme a quella veneziana, facendone, di fatto, un protettorato.

Tutto questo accadeva mentre il generale russo Suvorov cacciava, i francesi dalla penisola. La famiglia paleologa, però, desiderando restare ancora per qualche tempo in Grecia, perse l'attimo per tornare: i russi si ritirarono dalla coalizione, mentre una seconda armata comandata da Napoleone (che con un colpo di stato si era fatto nominare primo console), sconfiggeva pesantemente (ma il Bonaparte dovette ringraziare il tempestivo intervento di Desaix, che salvò le armi francesi da quella che sarebbe stata altrimenti una sconfitta) gli austriaci a Marengo, costringendoli a sedere al tavolo della pace.



Con una certa qual creatività, Napoleone ridisegnò completamente la cartina della penisola. Una cartina in cui poco spazio avevano le pretese dei legittimi governanti in esilio. Qualsiasi possibilità di restaurazione si fece ancor più lontana quando Napoleone stesso si fece incoronare imperatore e sovrano d'Italia.

L'unica cosa che poteva fare l'imperatore romano d'oriente Andrea Teodoro Paleologo era, in mancanza d'altro, di affiancare la sua flotta a quella britannica alla ricerca di successi contro i francesi nel Mediterraneo. Che in effetti arrivarono, visto che nella famosa battaglia di Trafalgar parteciparono anche le navi paleologhe.



Fu nel 1806, all'indomani della creazione della quarta coalizione, che le cose si complicarono per i suoi domini in Morea. Infatti, per rendere pienamente operativo il blocco continentale Napoleone percepì la necessità di occupare militarmente la penisola greca. Senza attendere l'approvazione del sultano turco dalla Dalmazia giunse un grande esercito agli ordini del generale Marmont, mentre Napoleone si occupava del teatro settentrionale, contro i prussiani.

Le armate francesi entrarono in Beozia in Marzo. Le armate monferrine abbandonarono Atene e l'attica senza colpo ferire, ritirandosi dietro l'istmo di Corinto, confidando nella sua flotta e quella inglese per evitare invasioni dal mare. Marmont non riuscì ad avere ragione delle difese di Corinto per tutta la primavera, sgominando le forze di difesa solo in giugno. Alessandro I, però, alla conferenza di Tilsit non era così ansioso di liberarsi del principale alleato nel Mediterraneo della Russia. Napoleone, però promosse la propria azione al cospetto dello zar, promettendogli che in tempi brevi avrebbe scatenato una guerra contro il sultano turco, e garantendogli il trono di Costantinopoli, al posto dei Paleologi. Alessandro finalmente accettò, sancendo il destino della Morea. L'imperatore Andrea Teodoro, però, ancora una volta non aveva alcuna intenzione di abbandonare la lotta contro i francesi. Il Peloponneso divenne, ancor prima della penisola iberica, una tomba per i soldati francesi. Il grande romanzo *Cleftia*, di Dyonisos Solomos racconta la storia della resistenza greca all'occupazione francese. 'L'imperatore dei pidocchi' (*Empereur des poux*, per le armate francesi), come era stato soprannominato l'energico Andrea, aveva posto il suo quartier generale nell'impervio braccio di Maina, già caposaldo dei principali movimenti armati contro gli ottomani. Con l'aiuto di Costantino Kolokotronis e suo figlio Teodoro, organizzò una feroce guerriglia (la *Cleftia*, come venne soprannominata poi).



Solomos narra, tra le molte leggende che Andrea Teodoro, con pochissimi uomini al suo

seguito, nel giugno del 1808 si aprì la strada verso Mistra al solo scopo di farsi incoronare legittimo imperatore bizantino sulla stessa "Pietra di Costantino Dragazes". Lasciando da parte i miti, la Cleftia fu uno degli eventi che indusse, assieme alla resistenza spagnola, alla costituzione di una quinta coalizione contro Napoleone, che culminò nella battaglia di Wagram, ma che mostrò i primi segni di cedimento della macchina bellica francese.

La lotta dei Paleologi, comunque proseguì indefessa, almeno fino al 1812, quando, dopo la vittoriosa battaglia di Vitina (con l'aiuto di forze britanniche e volontari russi), le truppe francesi (che peraltro dovevano contare su un invio di rinforzi molto più esiguo in confronto alla Spagna) abbandonarono del tutto la Morea, trincerandosi in Atene.

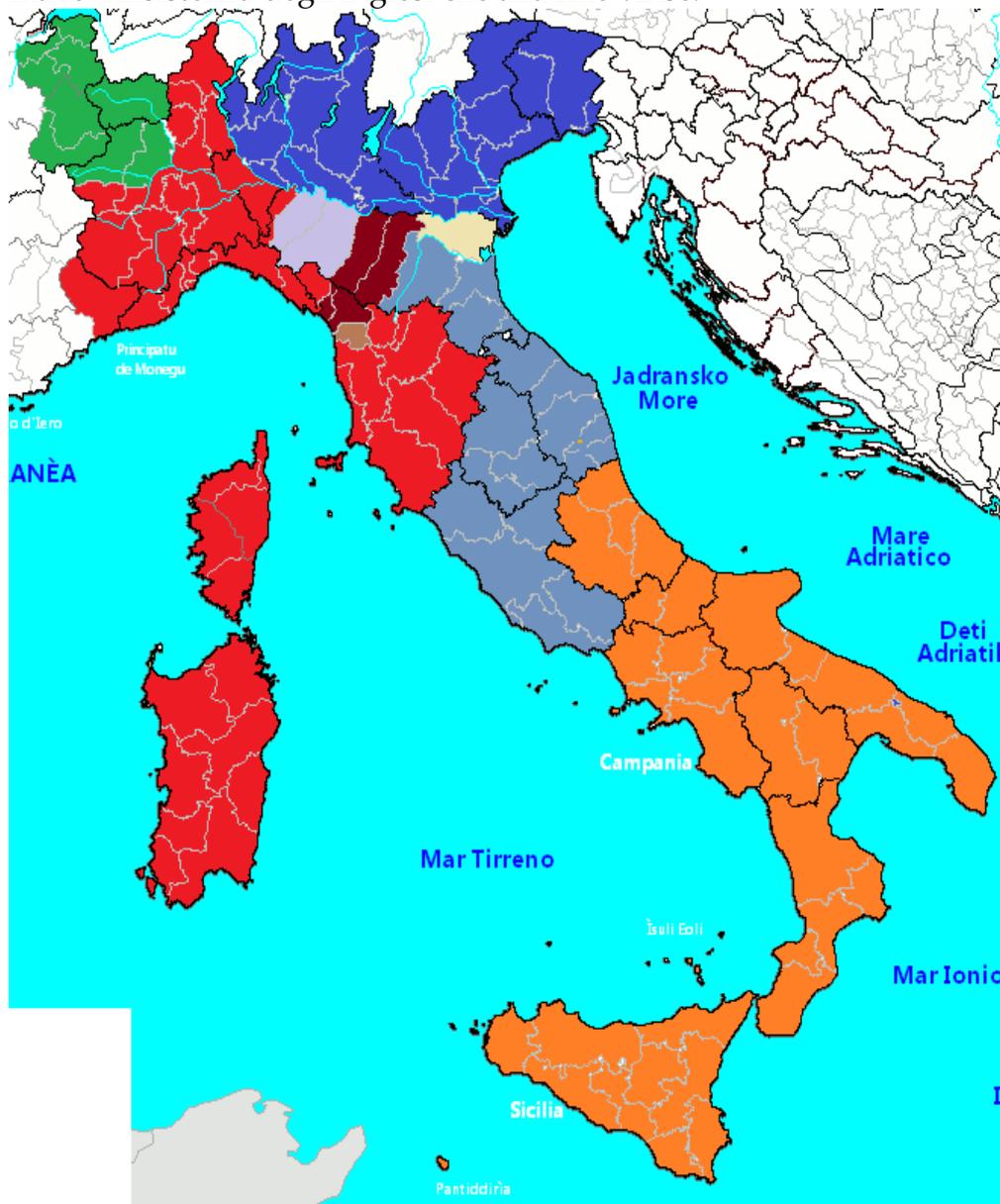


Il compito di debellare le forze bonapartiste dall'Attica nei due anni successivi fu, al confronto, relativamente facile. Andrea, invecchiato, ma vittorioso, vi fece solenne ingresso con la sua famiglia nel febbraio del 1814. Pochi mesi dopo avrebbe partecipato, sedendosi al tavolo con le potenze vincitrici, al congresso di Vienna, che avrebbe ridisegnato la carta europea ancora una volta.

La prima questione spinosa su cui il "Leone di Mistra" (certamente i greci gli avevano dato un soprannome migliore che 'Imperatore delle pulci') dovette scontrarsi fu il ripristino della repubblica di Venezia. Nonostante le sue accalorate insistenze, le sue speranze non furono esaudite. La Serenissima non sarebbe stata ripristinata. Buona parte dei suoi

territori sarebbero stati incorporati nel dominio austriaco. Non però le isole greche, ossia le isole ionie, il golfo di Arta, Lepanto, e, last but not least Creta e le sue dipendenze (Cerigo, Cerigotto, Gozzo, Scarpanto, Caso e Saria).

Ma non sarebbe stato nemmeno il più importante degli accrescimenti territoriali dei Paleologi: infatti, anche un'altra antica repubblica sarebbe stata soppressa, quella di Genova. Tutti i suoi territori, sia sul continente, sia la Corsica, sarebbero stati annessi dal re di Sardegna. Metternich non era del tutto convinto di dovere così tanto agli imperatori d'oriente, ma fu l'insistenza degli inglesi che alla fine vinse.



Il ritorno in Italia di Andrea Teodoro come duca di Monferrato e Granduca di Toscana fu celebrato come un vero trionfo, visto e considerato che le leggende sulle sue imprese si erano diffuse anche nella penisola. Ma il vecchio leone rimase poco in Italia. Già nel 1815 aveva lasciato la responsabilità di governo al giovane Costantino, affiancato da un consiglio di reggenza, per passare gli ultimi anni della sua vita nella terra per cui combattuto per sette anni.



Si spense infine nel 1819, l'unico dei secondi Paleologi che non è sepolto nella cripta imperiale di Voghera, ma a Mistra, da lui fatta ripopolare e in parte ricostruire.

